

Una devianza o la norma? – Tonino Perna

Tutti scrivono che siamo di fronte ad una nuova Tangentopoli, i cittadini che pagano le tasse sono indignati da questi scandali quotidiani, tutti denunciano ed urlano, esattamente come venti anni fa. Ma, siamo sicuri che siamo a una nuova Tangentopoli oppure siamo di fronte ad un fenomeno che non era mai scomparso? La corruzione è una devianza o la norma in questa fase di crisi del modello di capitalismo democratico-liberista? Venti anni fa, Carlo Bonini su questo giornale (il manifesto del 11/9/1992) scriveva un articolo di estrema lucidità intitolato «Tra Stato e Mercato, la zona grigia degli scambi occulti». Nell'articolo venivano commentati due saggi usciti nel 1992, l'anno fatale per la cosiddetta "prima Repubblica": L'Italia del pizzo di Franco Cazzola (Einaudi) e Lo scambio occulto di Donatella della Porta (il Mulino), con introduzione di Alessandro Pizzorno. Due volumi di analisi scientifica del fenomeno della corruzione che porta entrambi gli autori a concludere che la radice del male sta nei partiti, o meglio «nel reclutamento e carattere del loro personale politico, nell'incapacità di filtrare e dare forma alle richieste collettive». L'ascesa della nuova classe politica emergente - scriveva Donatella della Porta - viene facilitata dalla sostituzione della morale politica alla morale statuale e, successivamente, dalla caduta di tensione ideologica, con conseguente vuoto di principi etici. Cosa è cambiato vent'anni dopo in questo nostro disgraziato paese? È mai nata una seconda repubblica dalle ceneri della prima? A nostro avviso, non solo non è cambiato niente, ma la situazione è decisamente peggiorata nell'ultimo decennio. Se prendiamo in considerazione il Cpi (Corruption Perception Index), un indicatore della percezione della corruzione del sistema politico che dal 1995 viene stilato da Transparency International, scopriamo che dalla fine degli anni '90 il nostro paese precipita nella classifica internazionale per grado di corruzione. Se nel 2001 eravamo al 29° posto su 91 paesi esaminati, al 2010 siamo scesi 67° posto di questa graduatoria, collocandoci tra Ruanda e Georgia. Nessun paese occidentale, eccetto la Grecia, ha toccato questi livelli di corruzione. Ma, il dato più interessante è un altro: il crollo verticale dell'Italia negli ultimi cinque anni non è paragonabile a nessun altro paese al mondo. Infatti, la stragrande maggioranza dei paesi del sud del mondo - dove è storicamente più alto il tasso di corruzione delle istituzioni - ha migliorato, sia pure leggermente, la propria posizione rispetto agli anni '90. Anche la Grecia, sia pure al fondo di questa classifica della "corruzione politica", ha leggermente migliorato la propria posizione. L'Italia, no, è crollata proprio in questi ultimi anni. Prima di cercare di comprendere la specificità del caso italiano, dobbiamo fermarci per un attimo a capire meglio il fenomeno della corruzione nei paesi a capitalismo maturo. Bribes di J. Noonam del 1984, tradotto in Italia come Ungere le ruote, suscitò un importante dibattito anche per via dei grandi scandali che emergevano a livello globale. Il caso Lockheed, la multinazionale Usa che aveva versato 38 milioni di tangenti per imporre i suoi aerei sui mercati di mezzo mondo, non era un caso eccezionale. Alla fine degli anni '70 del secolo scorso, la Commissione parlamentare d'inchiesta del Senato Usa aveva accertato che erano ben 300 le imprese multinazionali nordamericane che usavano regolarmente la «tangente» per «penetrare nel mercato mondiale». Questo è il livello alto della corruzione che riguarda il rapporto stato/mercato. Attraverso l'uso delle tangenti (oltre ovviamente ad altre forme di pressione, lobbying, ecc.) la grande impresa capitalistica si assicura non solo una domanda aggiuntiva, ma una domanda speciale che genera extraprofitto spesso maggiori di quelli conseguiti sul mercato privato dove la concorrenza, anche nell'era degli oligopoli, gioca un ruolo di livellamento dei margini di profitto. Come è stato evidenziato da diversi autori, il ruolo dello Stato, della domanda pubblica è diventato centrale nel capitalismo maturo così come era decisivo il ruolo della Chiesa nell'economia medievale europea. Possiamo dire, senza tema di smentite, che alla mano morta della Chiesa medievale, alla mano «invisibile» del liberista Adam Smith, si è sostituita nel tardo-capitalismo la mano pubblica, una bella, grande mano, molto generosa per chi la sa stringere. Ma quello che colpisce l'opinione pubblica non è questo tipo di corruzione che viaggia nelle alte sfere del capitalismo industriale e della finanza: le ultime cinque crisi finanziarie si sono intrecciate con attività illegali (insider trading), bilanci falsificati, truffe alla Madoff, ecc. Quello che fa scattare l'indignazione popolare è la corruzione della classe politica. Ed in questo campo, nell'accezione di Bourdieu, l'Italia ha conquistato nell'ultimo decennio un triste primato. Perché, che cosa è successo di tanto speciale nel nostro paese? Non esiste una risposta univoca, ma solo delle ipotesi. La prima è che il berlusconismo sia stato un fenomeno molto più radicato e forte di quanto avessimo pensato. Al di là degli alterni successi politici di Berlusconi, il suo ventennio è paragonabile - per l'impatto culturale - a quello del fascismo. Così, al di là della sua fine politica dovremo fare i conti col berlusconismo per molto tempo, come abbiamo dovuto fare i conti col fascismo anche molti anni dopo la sua fine. Il modello Berlusconi, come è noto, ha significato il trionfo di una visione della vita dove il denaro è lo strumento principe della felicità, della potenza, del rispetto. L'arricchimento personale, con qualunque mezzo, è un valore in sé e per sé, e chi pensa il contrario è solo un fallito o un invidioso. A sostegno di questa tesi sta il fatto che la corruzione della classe politica è un fenomeno trasversale, anche se colpisce un po' di più il centrodestra. La seconda ipotesi è in qualche modo complementare a questa, ed era stata già espressa da Donatella della Porta: la crisi verticale dei partiti, delle ideologie, porta a selezionare nel modo peggiore la classe politica. La parte migliore della società non viene politicamente rappresentata perché i partiti italiani sono ormai diventati delle strutture autoreferenziali di potere, di lobbie e di affari. Probabilmente, le due ipotesi stanno in ordine consequenziale. Prima c'è stato il crollo dei partiti di massa, poi il berlusconismo che ha riempito un vuoto valoriale e culturale. Ed oggi? pensiamo che sia sufficiente una buona legge per combattere la corruzione di massa che pervade il nostro paese? Senza nulla togliere alla necessità di una buona legge, la storia ci dimostra che se non cambia il modello sociale e culturale di un paese questo fenomeno non è realmente aggredibile. Se non si bloccano i processi di privatizzazione dei beni pubblici, se non si inverte la politica delle esternalizzazioni, delle finte società miste pubblico/privato, se non si avviano meccanismi di democrazia partecipativa reale e di controllo popolare della pubblica amministrazione, difficilmente usciremo da questa palude fetida in cui siamo precipitati.

Il rigore non è per tutti - Giulio Marcon

Le polemiche sui cacciabombardieri F35 sono destinate a non avere fine, come giustamente deve essere per una scelta insensata ed economicamente folle, che non solo i pacifisti, ma la gente di buon senso non riesce a comprendere. Ora, la notizia è che il costo già altissimo (12 miliardi di euro) è lievitato del 60%, comportando una spesa maggiore di 3 miliardi e 200 milioni di euro, una cifra molto superiore di quanto la Legge di Stabilità taglia alla sanità, all'istruzione e agli enti locali. La spending review vale per gli ospedali e per le scuole, ma non per i cacciabombardieri. Niente di nuovo per Sbilanciamoci e la campagna Taglia le ali alle armi, che il possibile aumento del costo degli F35 l'avevano denunciato da molto tempo. La novità è che dopo tante smentite arriva la conferma dei vertici delle forze armate, per bocca del segretario generale della Difesa che ammette una lievitazione del costo per ciascun cacciabombardiere da 80 a oltre 127 milioni di dollari. Un 60% di aumento ben superiore a quel 40% che secondo l'indagine del governo sulla corruzione è il sovrapprezzo medio per gli appalti pubblici dovuto al malaffare. E di tangenti nelle industrie militari ne sono girate tante in questi anni. Solo pochi giorni fa la Ragioneria dello Stato ha bloccato il provvedimento sugli esodati in discussione alla Camera dei Deputati, perché giudicato «troppo oneroso» e «privo di copertura». Non ci risulta che lo stesso scrupolo verso i lavoratori senza stipendio e senza pensione sia stato applicato ai cacciabombardieri F35, per i quali spenderemo così tanti soldi nei prossimi anni. Né abbiamo notizia che la Corte dei Conti si sia interrogata su come mai in poco tempo una somma così enorme sia destinata a lievitare del 60%. Cosa che invece negli Stati Uniti fa il Gao (Government Accountability Office), una sorta di Corte dei Conti americana, che ha tirato le orecchie al Congresso degli Stati Uniti per i tanti problemi tecnici che presenta l'F35 con i suoi costi troppo alti e crescenti. Il rigore di Monti vale per gli esodati, i pensionati e gli studenti, ma non per le armi dove invece le spese più folli sono ammesse. Invece di destinare i pochi soldi che abbiamo alle misure per fronteggiare la crisi e dare una risposta a milioni di persone a rischio di povertà, si fanno contenti pochi "dottor Stranamore" (generali, ammiragli, consulenti a libro paga della Difesa) così bisognosi di portaerei (fa status) fortunatamente inutilizzate e cacciabombardieri di lusso fermi sulle piste (meno male) perché a secco di carburante: per quello non ci sono i soldi. Sappiamo quindi che nella cosiddetta "agenda Monti" ci sono anche gli F35. Ecco perché serve un altro premier, espressione del paese e non dell'establishment, che abbia la forza di dire a questi signori dalle tante mostrine e stellette: fermatevi, non fate altri sprechi, questi soldi in più non ve li diamo e - anzi - li destiniamo a qualcosa di più utile: il lavoro, la scuola, la sanità. Rimettete il vostro Risiko nella scatola e pensiamo all'Italia.

Vola il prezzo degli F-35 – Eleonora Martini

La notizia ora è ufficiale: i 90 cacciabombardieri Lockheed Martin F-35 che l'Italia ha deciso di comperare costeranno più del doppio di quanto dichiarato dal ministero della Difesa in un'audizione ufficiale alla Camera nello scorso febbraio. Lo ha ammesso con nonchalance lo stesso segretario generale del ministero della Difesa e direttore nazionale degli Armamenti, il generale Claudio Debertolis, raccontando in un'intervista pubblicata dal magazine Analisi Difesa i dettagli del nuovo programma italiano di acquisto del Joint Strike Fighter, dopo il taglio di 41 unità deciso a febbraio dal governo Monti. Debertolis chiarisce che il prezzo di 80 milioni di dollari per ciascuno dei primi tre F-35 di tipologia A, quelli a decollo convenzionale (previste 60 unità), si riferiva «a una pianificazione ormai superata dalle vicende del programma e verteva sul solo aereo "nudo". Aggiornando i prezzi e aggiungendo tutte le altre voci di spesa - riferisce Debertolis nell'intervista - il costo di questi primi Jsf italiani in realtà sarà più del doppio». Non solo: Debertolis ha anche ammesso che «l'impianto Faco sulla base aerea novarese (Cameri, ndr) partirà a regime ridotto con inevitabili aggravii di costo cui si aggiunge per il governo italiano, che li ha spesi, l'onere di recuperare i circa 800 milioni di euro investiti per realizzare la struttura». Chi ci guadagna, invece, rivela ancora il generale, è Finmeccanica che, insieme alle altre aziende che partecipano al programma, ha una prospettiva di «ritorno industriale complessivo entro il 2026 di circa 13 miliardi di dollari, pari al 77% del nostro impegno finanziario globale nel programma». «Le bugie volano basse», è il commento della Rete italiana per il Disarmo che dà grande risalto alla notizia e rivendica giustamente di sostenere «da sempre una forte e sospetta sottostima dei costi dichiarati dal nostro governo per l'acquisto di questi aerei». Per la campagna «Taglia le ali alle armi» contro l'acquisto degli F-35, la Rete per il Disarmo aveva raccolto le firme di 77 mila cittadini, 660 associazioni e il sostegno di oltre 50 enti locali, tra regioni, province e comuni. Eppure il ministero della Difesa, e l'Aeronautica in particolare, avevano sempre «cercato di gettare acqua sul fuoco delle polemiche e delle richieste di chiarimento provenienti in particolare dalla nostra Campagna», come ricorda Francesco Vignarca, coordinatore di Rete Disarmo. «In 11 anni - afferma ancora Debertolis nell'intervista rilasciata ad Analisi Difesa - il costo del programma Jsf è aumentato a una media giornaliera di 40 milioni di dollari». L'Italia, spiega il generale di Squadra aerea, comincerà ad acquistare i 30 esemplari di F-35B, i cacciabombardieri a decollo corto e atterraggio verticale, «il cui contratto d'acquisto è previsto nel 2015» - e per il quale, è il caso ora di ribadirlo, non esistono penali in caso di rescissione del contratto - «quando, secondo le previsioni del bilancio della Difesa 2013 dalla Casa Bianca, il costo medio dell'aereo "nudo" sarà di 137,1 milioni di dollari (106,7 milioni di euro, ndr), per scendere poi a 125,1 nel 2016 e a 118,8 nel 2017». Mentre per gli F-35A, i cui primi tre esemplari usciranno dalla catena di montaggio di Cameri nei primi mesi del 2015, «per la sola configurazione standard (quindi con tutta una serie di elementi ancora da aggiungere) - puntualizza la Rete per il Disarmo - si parla di un costo tra i 100 e i 107 milioni di euro, cioè oltre il 25% in più di quanto dichiarato a febbraio 2012 dagli stessi esponenti della Difesa». Purtroppo, è un vecchio vizio italiano che ha contagiato anche il governo dei super-tecnici votati al rigore (degli altri), quello di veder crescere costantemente i costi dichiarati ufficialmente al Parlamento italiano per giustificare la decisione: «È già avvenuto nel passato per altri aerei, come a suo tempo il Tornado e poi l'Eurofighter», ricorda Maurizio Simoncelli dell'Archivio Disarmo che chiede ora al governo di riferire con urgenza al Parlamento e di «mostrare senso di responsabilità almeno nei confronti dei cittadini italiani costretti a forti sacrifici, terminando questa serie di dati parziali e rivendendo la propria decisione». Anche perché, come spiega sempre il segretario della Difesa Debertolis, «il Pentagono è preoccupato fra l'altro per le difficoltà di sviluppo del software dell'aereo, la non corretta pianificazione dei collaudi, la vulnerabilità ai cyberattacchi del sistema logistico integrato, e da ultimo, dopo la distruzione in Afghanistan di 8 Harrier schierati su una base avanzata

da parte di una pattuglia appiedata di Talebani, per le prospettive operative della versione Stovl (F-35B, ndr)». Insomma, «aumenta proprio tutto, pure gli F-35», è la reazione ironica di Nichi Vendola che su twitter si chiede: «Quante altre scuole occorrerà chiudere? Di quanti docenti dovrà fare a meno l'istruzione pubblica e l'università?». Dello stesso tono anche il presidente vicario dei deputati dell'Idv Fabio Evangelisti, che definisce «inutile e dannoso» il programma d'acquisto «che ci costa circa 15 miliardi di euro». Mentre il Consiglio regionale della Toscana ha approvato all'unanimità una risoluzione per chiedere al governo di rivalutare il programma, «anche in considerazione di quanto queste risorse potrebbero essere utili per la difesa dello stato sociale, dei cittadini più deboli, per la ricerca, l'istruzione, l'innovazione ecologica». Tornano però alla mente le parole del ministro della Difesa Giampaolo Di Paola quando, nel dicembre scorso, ai giornalisti che gli chiedevano se non fosse il caso di fare cassa tagliando le spese militari rispondeva: «Non credo proprio». E probabilmente non ha cambiato idea.

Il governo prende e non dà nulla - Francesco Piccioni

Partiamo dalle certezze. Se in una manovra finanziaria governativa - ora si chiama «legge di stabilità», ma non c'è molta differenza - i saldi sono positivi per lo Stato, vuol dire che sono usciti più soldi dalle tasche dei cittadini. Quindi, le trombe della propaganda hanno suonato una canzone stonata quando si sono sperticate in elogi per il mini-taglio alle aliquote Irpef come segno di una «fase 2», in cui «finalmente» si cominciava a (ri)mettere in tasca qualche soldo ai contribuenti. Tutto falso. Il taglio dell'Irpef - le aliquote passano dal 23 al 22% fino a 15.000 euro lordi annui, e dal 27 al 26% per lo scaglione fino a 28.000 - si traduce in un'entrata, per il singolo lavoratore dipendente, oscillante tra un minimo di 11,5 euro al mese e un massimo di 21,5. Già così, si perderebbero oltre 2,5 punti l'anno soltanto grazie all'inflazione «ordinaria». Ma il governo con una mano finge di dare, con l'altra, decisamente, arraffa. Ha confermato infatti l'aumento dell'Iva - dal 10 all'11% quella agevolata, dal 21 al 22% quella «tipica» - che si traduce automaticamente in un aumento generale dei prezzi di tutte le merci, a partire da quello dei carburanti. E tanto basterebbe ad eliminare, con gli interessi, quel poco di «respiro» derivante dalla riduzione dell'Irpef. Nelle pieghe di questa finanziaria, però, c'è ben altro. Dopo lunghi tentennamenti, infatti, è stata confermata la riduzione delle spese detraibili e deducibili, quelle che «si portano nel 730», tra giugno e luglio di ogni anno. La riduzione con effetti universali riguarda le spese mediche; che rimangono scontabili al 19%, ma la «franchigia» viene elevata dagli attuali 129,11 euro (le 250.000 lire di un tempo) a 250 euro tondi. Piccole cifre, direte; ma moltiplicate per la totalità della popolazione. Viene drasticamente abbassato il «tetto» per la detraibilità degli interessi passivi dei mutui per la casa: da 4.000 a 3.000 euro. In pratica, chi poteva scalare 760 euro adesso dovrà accontentarsi di 570. Come sanno praticamente tutti, il «monte interessi» è particolarmente alto soprattutto nei primi anni di pagamento del mutuo («alla francese»); e, specie nel primo anno, è possibile detrarre anche una serie di spese accessorie (notarili, polizza incendio, perizia, costi di accensione, ecc). Ora finisce tutto in un calderone più piccolo. Di un quarto. Non solo. Nel «tetto» dei 3.000 euro va compreso anche l'eventuale spesa per l'assicurazione sulla vita - di frequente associata con il mutuo casa - , il che comporta il mancato recupero di almeno un altro centinaio di euro. Questa raffica di mancati sconti è di fatto un aumento della tassazione. Ma il governo ha voluto esagerare, imponendo anche una retroattività di queste nuove norme, a dispetto dello Statuto del contribuente, che vieta un simile modo di fare. Se il Parlamento approverà il testo presentato dall'esecutivo, infatti, gli effetti reali si avranno sulla dichiarazione dei redditi relativi al 2012, da presentare all'inizio della prossima estate. Vero è che non si tratta della prima volta, ma questa «arroganza fiscale» dello Stato non appare il miglior biglietto di presentazione «etico» per chi pretende di combattere l'evasione. Altre categorie fin qui fiscalmente protette passeranno sotto una tosatura consistente. Per esempio le pensioni di guerra - fin qui esenti - mentre si sono salvate in extremis quelle di invalidità. Bloccata all'ultimo minuto anche la riduzione del 50% della retribuzione per i dipendenti pubblici che si prendono tre giorni al mese per assistere i familiari disabili. Roba oltre le colonne d'Ercole dell'indecenza... Ma non è finita qui. Un governo davvero innovativo non considera nulla «intoccabile». Così ha deciso di eliminare la «clausola di salvaguardia» sul tfr. In pratica, viene cancellata la norma che consentiva di evitare che la «liquidazione» fosse tassata con le aliquote introdotte nel 2006, se svantaggiose per il lavoratore. Per le «cessazioni dal lavoro» dal 31 dicembre in poi si applicheranno dunque le normali aliquote Irpef, con una perdita secca intorno al 2,5% della cifra maturata in anni di lavoro. Come hanno subito notato gli specialisti, a rimetterci sono soprattutto i redditi più bassi (che erano tassati al 23% fino ai 26.000 euro, invece degli attuali 15.000). Per «equità»? Potrebbe bastare. Ma non accade. Sotto la stessa tagliola passano anche le cifre percepite come «indennità sostitutiva del preavviso di licenziamento», gli «incentivi all'esodo», i «risarcimenti decisi dall'autorità giudiziaria», ecc. Per capirne le conseguenze pratiche, nella vita di ognuno di noi, bisogna uscire per un attimo dalle righe di testo e guardarci attorno. Da ogni lato vediamo licenziamenti collettivi e individuali in atto, per crisi aziendale o per scomparsa dell'articolo 18. Ovunque, insomma, ci sono persone che perdono il lavoro e vanno perciò «liquidate» dando loro il tfr, e magari altre somme per «convincerle» ad andar via. Qualcuno si oppone, ricorre al giudice, che dispone un «equo indennizzo», non più «la reintegra» sul posto di lavoro. In questa situazione, dove le imprese si «alleggeriscono» di forza lavoro per i motivi più diversi - esemplare il caso della Thyssen di Terni, dove la Otoukumpu vende sotto imposizione Ue, per «eccesso di concentrazione» -sulla massa dei lavoratori in uscita si abbatte una doppia tosatura di reddito. Da un lato l'imprenditore, che gli toglie la certezza di un futuro dignitoso; dall'altra lo Stato, che esige una gabella anche sull'indennizzo che un'altra parte dello stesso Stato ha riconosciuto «equo». C'è molto di marcio, nel governo Monti...

I tagli da 900 milioni mettono a rischio 100 mila precari – Roberto Ciccarelli

La legge di stabilità stabilisce un taglio di 723 milioni di euro nella scuola, aumenta di sei ore l'orario settimanale di lavoro per gli insegnanti e mette a rischio il posto di 100 mila docenti precari. A questo bisogna aggiungere il blocco di 182 milioni dell'indennità di vacanza contrattuale per i docenti che porta il totale dei tagli a 905 milioni. «Siamo profondamente sconvolti da quanto ha intenzione di fare il governo» afferma Elena La Gioia, presidente del Comitato

italiano precari (Cip). In pratica, un insegnante su sei nel 2013 potrebbe perdere il lavoro. La pubblicazione del testo definitivo della legge di stabilità conferma le peggiori indiscrezioni circolate negli ultimi giorni. E aggiunge un corollario: al termine dell'iter parlamentare, che si preannuncia tormentato, sarà possibile cambiare i fattori, ma non il prodotto finale che contempla, tra l'altro, il rifinanziamento di 233 milioni delle scuole private a copertura dei fondi mancanti nel 2012. I tagli entreranno in vigore a settembre 2013, e non nel 2014 come aveva annunciato Profumo. I docenti meno pagati d'Europa saranno costretti a lavorare 6 ore in più sottraendo ai colleghi precari gli spezzoni orari, ovvero le ore avanzate dalla costituzione delle cattedre ordinarie. Ciò comporterà il taglio delle supplenze per un importo pari a 265 milioni di euro. L'allungamento dell'orario non verrà compensato in denaro, ma in 15 giorni di ferie in più (per un totale di 47) che non potranno essere usufruiti durante l'anno scolastico. Secondo alcune proiezioni su dati Miur, in questo caso il risparmio sarebbe di 129 milioni. In altre parole, il governo chiede agli insegnanti di lavorare di più e gratis. Ed esclude, nei fatti, di assumerne di nuovi nei prossimi anni. Da oggi, fare l'insegnante nella scuola italiana, o sperare in una stabilizzazione dei precari, sarà un'utopia. La decisione di cancellare il contratto nazionale e rimuovere il ruolo dei sindacati produrrà un'altra anomalia. Secondo i dati forniti dalla banca dati Eurydice, rielaborati dalla Uil Scuola, pubblicati in questa pagina, gli insegnanti italiani restano in classe un numero superiore di ore rispetto ai loro colleghi francesi, austriaci e tedeschi. La media conferma che in Italia il numero delle ore lavorate dai docenti sono in linea con l'Europa e non c'è alcuna ragione di aumentarlo. Se non quello di attribuire ai presidi un monte di 200 ore annue in più a docente da gestire, senza ulteriori oneri, a loro discrezione. Scorrendo i dati presenti nella prima e nella terza colonna della tabella scopriamo che già oggi i docenti italiani lavorano un numero di ore superiore rispetto ai loro colleghi europei nelle scuole primarie (22 contro 19,6) e in quella secondaria superiore (18 contro 16,3). Per queste ragioni l'aumento dell'orario di lavoro rappresenterà un caso unico in Europa. Considerati i vincoli di bilancio imposti dal ministro dell'Economia Grilli, il tentativo del Partito Democratico di modificare le norme capestro non sarà agevole. «Le misure sulla scuola sono inaccettabili e così le misure per le fasce di disagio e disabilità - ha ribadito ieri il segretario Pd Pier Luigi Bersani - Vediamo la versione definitiva, ma il diavolo è nei dettagli». L'invito al dialogo è stato raccolto da Profumo. «Il Pd - ha detto - sostiene lealmente il governo». Ma la mediazione dovrà restare «all'interno dei vincoli di bilancio votati dallo stesso Parlamento». Ovvero: i fattori possono cambiare, ma il taglio alla scuola resta di 905 milioni. La precisazione di Profumo non è piaciuta ai sindacati. Il fuoco di fila è iniziato dalla Cisl, con il segretario generale Bonanni in persona: «Il governo deve cancellare i tagli e se non lo farà ci dovrà pensare il Parlamento». Di «norma contro la scuola che offende gli insegnanti» parla il segretario generale della Uil Scuola Massimo Di Menna: «non esiste alcuna ragione plausibile per obbligare a 24 ore di lezione, eliminando il contratto di lavoro, lasciando le retribuzioni invariate». La conferma dello sciopero generale del 24 novembre è inevitabile. Dalla Flic-Cgil si fa sentire il segretario generale Pantaleo che invita gli altri sindacati a promuovere «una grande manifestazione nazionale unitaria». Contro queste «odiose misure», di cui chiede il ritiro, annuncia l'occupazione dei provveditorati.

Cisl e Uil, basta poco per gioire «più cassa integrazione» e via - Loris Campetti

La Fiat è in caduta libera in Italia e in Europa. Se il mercato continentale dell'automobile cade a settembre dell'11%, i marchi del Lingotto lasciano sull'asfalto addirittura il 18,5%. Si conferma un trend che va avanti da mesi, anzi da qualche anno. E' un dato drammatico quanto logico e prevedibile: la Fiat non ha nuovi modelli e il meglio è alle spalle, si potrebbe dire, dato che Marchionne ha fatto sapere che gli investimenti riprenderanno soltanto quando la crisi sarà passata; cioè quando la concorrenza che investe oggi potrà presentarsi in modo aggressivo sui mercati con nuovi modelli, a differenza della pregiata ditta già torinese. I 20 miliardi di investimenti promessi in cambio dei diritti degli operai alla catena di montaggio, semplicemente non esistono, non sono mai esistiti. Eppure quasi tutti erano stati convinti dal manager che guadagna 500 volte più dei suoi dipendenti. Così come erano una truffa le 5 mila riassunzioni «garantite» a Pomigliano alla nascita della nuova società senza diritti: ne sono stati scelti - è la parola giusta, alla nuova tuta hanno potuto accedere solo parte dei non sospettati di simpatie per la Fiom, come ha già sentenziato in prima istanza la magistratura e come potrebbe confermare in Appello nelle prossime ore - solo 2.150; e anche questi fortunati devono già fare i conti a fine mese con la cassa integrazione. Tutta colpa della crisi e dei mercati catatonici, dice Marchionne. Catatonici ma non ciechi, dato che la Fiat va peggio di tutti. Con questi chiari di luna, ieri a Roma, lontano dalle linee di montaggio, i segretari confederali di Cisl e Uil e dei metalmeccanici Fim e Uilm hanno incontrato l'amministratore delegato della Fiat. Ne sono usciti felici come pasque perché Sergio Marchionne ha promesso - sì, promesso - che nessuno dei 4 stabilimenti automobilistici italiani verrà chiuso e non saranno annunciati esuberanti: il mercato è cambiato, ha detto il segretario Fim, Giuseppe Farina, bisognerà rivedere il piano ma «sono assicurati prodotti e continuità produttiva». Angeletti è contento: «è andata bene». E così Bonanni, che però aspetta di conoscere il nuovo piano di Marchionne. Certo, ribadiscono tutti i sindacalisti presenti all'incontro, bisognerà rivedere il piano industriale, gli investimenti e i modelli, ma a questo scopo l'allegria compagnia di giro si rivedrà a fine mese, questa volta a Torino, a margine del consiglio di amministrazione (di cui però Bonanni, Angeletti non fanno ancora parte). Non dicono però, che le riassunzioni a Pomigliano sono passate in cavalleria, forse se ne sono dimenticati. Dicono che le vendite della Nuova Punto vanno decisamente male, tant'è che nell'incontro di ieri è stata annunciata nuova cassa integrazione a Melfi, dove i lavoratori resteranno a casa a novembre (dal 12 al 20 e ancora il 23, il 26 e il 30) e a dicembre (dal 3 al 10 e il 14). E anche per i dipendenti di Cassino sono stati annunciati pesanti blocchi della produzione negli ultimi due mesi dell'anno. Se per la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, le promesse di Marchionne e la soddisfazione degli altri sindacati sono solo «fantasia al potere», per il responsabile auto della Fiom le notizie che Fim e Uilm ritengono positive sono frutto soltanto di lontananza dai lavoratori e dai luoghi in cui le automobili si costruiscono: «Se invece di vedere di nascosto Marchionne, lontano dai lavoratori, Fim, Uilm e Fismic fossero andati a Mirafiori a fare le assemblee, saprebbero che da una decina di giorni agli Enti centrali è ripartita l'attività sul piccolo e grande suv, prodotti insufficienti a garantire da soli l'occupazione» nello stabilimento torinese. Prodotti, comunque, che andranno in produzione nel 2014. Nel frattempo, solo cassa integrazione per la maggior parte

degli operai. Dire che la Fiat non se ne andrà dall'Italia, come sostengono soddisfatti i segretari di Cisl e Uil, è forse un modo per rendere meno amara la sconfitta di chi, in nome dell'occupazione futura, ha firmato accordi e contratti separati con la Fiat che cancellano diritti essenziali e riportano i rapporti di forza a prima del '69. La testa, la ricerca, gli investimenti sono già volati negli Stati Uniti mentre il comando della Fiat Industrial, in vista di una fusione con la Cnh peraltro osteggiata dai soci di minoranza della stessa Cnh) sta volando in Olanda, dove i pastrocchi finanziari sono più convenienti che in Italia.

Settembre nero per l'Europa e per la Fiat – Francesco Piccioni

Settembre non è stato mese dei ripensamenti, come cantava Francesco Guccini. Per il mercato dell'auto in Europa (i 27 paesi Ue più quelli Efta) è stata la stessa cattiva musica: vendite in calo a doppia cifra, -11%, che porta a un -7,2% nei primi nove mesi dell'anno. Il mercato italiano ha dato la picconata, con un -25,7% ma anche in Germania le cose non vanno bene per il settore, con un -10,9% di vendite. In questo quadro negativo, il gruppo Fiat continua a perdere colpi: in settembre -18,5%, quota a 5,9% rispetto al 6,5% del 2011, sui nove mesi la quota è scesa al 6,4% dal 7,2% di un anno fa. In una nota, il Lingotto attribuisce la maggior parte dei suoi guai europei al crollo del mercato interno. Fiat fa peggio di altri costruttori cosiddetti generalisti, ma la situazione è difficile per molti, tanto che Psa ha deciso di tagliare la produzione del suo ultimo modello di segmento B appena lanciato, la Peugeot 208, e voci ricorrenti danno per imminente un taglio della produzione 2012 anche nel gruppo Volkswagen. In settembre, il gruppo Renault ha perso il 29,5% (anche il mercato francese di riferimento è crollato del 17,9%), Psa un più contenuto -8,1%, Gm -16,2%, Ford -14,9% e il gruppo Volkswagen -8%. Si conferma solida la controtendenza di Hyundai e Kia a danno dei rivali europei Fiat in primis, con rispettivamente un +3,9% e +3,4%. Bene i giapponesi di Toyota +0,8% e Honda +5%, in calo Nissan con -14,1%. Dietro questi numeri, cresce la paura per il lavoro. Diverse fabbriche in Europa sono a rischio chiusura, non solo le italiane della Fiat (dove impera la cassa integrazione); tremano a Bochum, in Germania, casa Opel, tremano a Aulnay in Francia, casa Psa, fatta fuori entro il 2014, mentre a Gent in Belgio, casa Ford, sarebbe stata trovata un'intesa per salvare lavoratori e produzione della nuova Mondeo. Che pur presentata il mese scorso, sarà costruita soltanto dall'ottobre del prossimo anno. Un altro segno della crisi europea a quattro ruote.

Portogallo, molti sacrifici, futuro zero - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Il governo di centro destra guidato da José Passos Coelho appare oramai come una barca lasciata andare alla deriva dai suoi stessi timonieri. Il dissenso è oramai praticamente unanime e i 6 miliardi da trovare entro metà novembre non aiutano certamente a portare consensi. La legge finanziaria depositata nei giorni scorsi in parlamento è per la gran parte costituita da aumenti di imposta e le tasse, si sa, a destra proprio non piacciono. Nuovi tagli alla spesa, ovvero tagli allo stato sociale, provocherebbero una rivolta e lì, per il momento, non è facile intervenire. Parlare di dissenso però può voler dire tutto ma anche non dir niente. Innanzitutto occorre dividere tra una opposizione filo-troika e una anti-troika e in secondo luogo una interna e l'altra esterna alla maggioranza di governo. Schierati contro le politiche di austerità abbiamo: il cosiddetto movimento degli indignati, che qui, attualmente, si chiama «que se lixe a troika» cioè che si fotta la troika. Una parte di questo settore della "società civile", staccatosi dal Bloco de Esquerda, ha fondato un nuovo partito, Movimento Alternativa Socialista, ovviamente, e in sfregio agli ossimori più eclatanti, per unire la sinistra. Poi abbiamo il Partido Comunista e il Bloco de Esquerda che, causa insipienza e mancanza di una proposta politica seria, non riescono a capitalizzare il dissenso che dilaga nella società. Sul fronte filo-troika c'è il Partido Socialista che, pur avendo firmato il Memorandum, sta cercando di smarcarsi dal governo, anche se, dal nostro punto di vista, è improbabile che un Ps al governo avrebbe agito in modo molto differente rispetto al Partido Social Democrata (PsD - centrodestra). Eppure, paradossalmente, sono proprio i socialisti a beneficiare maggiormente del clima di crisi: i sondaggi segnano un +6 rispetto a giugno e un +4 rispetto al PsD dato al 30%. C'è poi un quarto blocco: la fronda interna al centrodestra, che di giorno in giorno assume proporzioni sempre più consistenti. I malpencisti, come verrebbero chiamati in Italia, non hanno critiche precise, i malumori si limitano genericamente agli effetti nefasti delle misure adottate sull'economia. Il quinto fronte è rappresentato dal Centro Democratico Social (Cds), alleato di governo del PsD, da sempre tenacemente schierato in favore di una drastica diminuzione del prelievo fiscale e, quindi, ora in difficoltà con la sua base - i sondaggi segnalano un -4% rispetto alle scorse elezioni - poco disposta a tollerare gli aumenti degli ultimi mesi (iva, benzina, tabacco e Irs). Ultimo ma non ultimo ci sono gli attacchi sempre meno velati del presidente della Repubblica, Aníbal Cavaco Silva che, peraltro, è dello stesso partito del primo Ministro. L'accusa rivolta a Passos Coelho è di quelle pesanti: imporre al paese immani sacrifici senza avere un piano strategico per il futuro. **L'avversario più temibile.** Tra questi 5 fronti il più temibile per il governo è quello interno alla maggioranza (sia nel partito che da parte dell'alleato Cds). A ringalluzzire i dissidenti del fronte filo-troika, con effetti che si estendono anche sul campo anti-troika, il crollo degli spread, in discesa dai 16 punti segnati a febbraio ai 6,54 di questi giorni. Un'apparente fiducia dei "mercati" che fa ben sperare in una prossima, anche se improbabile, ripresa. Per parafrasare un gergo calcistico sono in molti che si stanno scaldando a bordo campo in attesa di subentrare all'ormai suonato Passos Coelho. Sia come sia chi è contro le politiche di austerità sta vivendo giorni di grande speranza. Peccato però che alla base di tanto entusiasmo ci sia un sillogismo profondamente sbagliato: essendo queste politiche responsabili del crollo del Pil i suoi sostenitori prima o poi si renderanno conto della loro inutilità e cambieranno registro. Nessuno è stupido ed è ingenuo pensare che le conseguenze della riduzione dei bilanci non siano conosciute anche da Olivier Blanchard, economista capo dell'Fmi. Il governo, per parte sua, ha mostrato una grande abilità nel gioco delle tre carte: bocciato dalla corte costituzionale il taglio delle tredicesime e quattordicesime il buco di bilancio è stato colmato da un aumento significativo dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori che, a sua volta, è stato bocciato da due imponenti manifestazioni. Ora la proposta in discussione è di un «enorme aumento», per usare le parole del ministro delle Finanze Vitor Gaspar, dell'Irpef. Il risultato di ognuna delle tre misure è sostanzialmente lo stesso: evitare di colpire i grandi capitali. Un punto però è incontrovertibile e deve servire da base per ogni ragionamento che si voglia

fare: il Portogallo senza i soldi di Fmi, Bce e Ue affonda e la proposta della cancellazione del debito che riscuote tanti successi a sinistra non solo non appare credibile ma anche suicida. Dall'altro lato i continui tagli tra gli strati più deboli della società sta facendo più danni del fuoco amico dei droni americani in Afghanistan. **Una questione di potere.** La questione è davvero complessa perché implica non solo, o non tanto, questioni di ordine etico-morale, ma molto più banalmente di potere. In un sistema di decisione quale è quello che si è andato costruendo negli anni che seguono la crisi del 1973 il potere decisionale degli stati nazionali, intorno a cui è stata costruita tutta la struttura dei diritti democratici, è oramai molto ridotto. Le decisioni del governo di Lisbona non sono prese sulla scorta delle manifestazioni dei sindacati o della società civile, ma sono conseguenza, prevalentemente, delle ben più cogenti pressioni di Berlino, Bruxelles (Ue), Francoforte (Bce) e Washington (Fmi). Se gli obiettivi non possono essere messi in discussione, Lisbona ha però un buon margine di libertà su come si debba fare per raggiungerli. Finanziare il salvataggio del Banco Português de Negócios costato, sembrerebbe, la cifra astronomica di 3 miliardi di euro, non è stata forse una scelta molto lungimirante. Il sindacato, l'abbiamo scritto qualche settimana fa, ha presentato la sua finanziaria da 6 miliardi di euro. Purtroppo però queste proposte sono state colpevolmente ignorate proprio da chi si dice contro le politiche di austerità. I mezzi di comunicazione e parte dei movimenti sono uniti da un obiettivo comune: fare audience. È evidente che manifestazioni auto convocate che si concludono in scontri con la polizia fanno più notizia che non un tranquillo sciopero generale. **L'accento sullo scontro.** Già armi di distrazione di massa dove l'accento è posto più sul contenitore, lo scontro, che non sul contenuto, le ragioni della manifestazione. Dall'altro lato i partiti filo-Troika posti di fronte alla proposta della Cgtp nicchiano, Vitor Gaspar addirittura apprezza, ma poi fanno finta di niente. Il problema non è riassumibile solo nella dicotomia di un nord, in questo caso la Germania, che affama e impone, e di un sud che inerme deve subire. No il problema è anche interno al sud e a come questo sud ridistribuisce e gestisce le sue ricchezze. Il rischio concreto è che si alimenti instabilità sociale e caos, un terreno nel quale le destre han da sempre mostrato di sentirsi a loro agio e dove, ultimamente, anche una certa sinistra mostra incomprensibili tolleranze e complicità. Cosa c'è di meglio di una manifestazione che degenera in scontro? Cosa c'è di meglio di una manifestazione convocata su Facebook da persone sinceramente convinte nel potere taumaturgico della società civile ma nella quale poi si aggregano gruppi di infiltrati non controllabili? La società fluida descritta da Zygmunt Baumann che al contempo tutto compone e tutto scompone senza che vi si costruiscano solidi punti di riferimento e di aggregazione. Il caso greco e spagnolo sono lì a dimostrare che non bastano alti livelli di mobilitazione, occorre essere più potenti dell'avversario, con le idee, con i numeri e con l'organizzazione. I governi possono cadere, un anno e mezzo fa è caduto l'odiatissimo governo Socrates, erano tutti contenti, ma poi è stato sostituito da un governo ben più feroce. Cambiare i nomi se non si cambiano i progetti poco importa perché quel che davvero conta è avere una consistente ed egemone visione alternativa della società.

La «guerra con altri mezzi» - Marina Forti

I governi dell'Unione europea hanno varato negli ultimi due giorni una nuova serie di sanzioni economiche punitive verso l'Iran: una escalation di quella che potremmo definire «guerra con altri mezzi», cioè il tentativo di spingere Tehran a rinunciare al suo programma di arricchimento dell'uranio. I ministri degli esteri dei 27 riuniti a Lussemburgo hanno dunque nella lista delle istituzioni sotto embargo la National Iranian Oil Company (Nioc), l'ente di stato per gli idrocarburi, con la National Iranian Tanker Company (Nitic) che gestisce il trasporto del greggio, e alcune imprese sussidiarie come l'ente per il gas naturale e quello per la raffinazione di petrolio. I beni di queste società depositati nell'Unione saranno congelati, e bandita ogni transazione commerciale. In pratica l'Unione europea segue Washington (che in settembre aveva messo la Nioc sotto embargo) e si vieta di avere contatti commerciali di sorta con uno dei maggiori esportatori di petrolio al mondo. I ministri riuniti a Lussemburgo hanno inoltre ampliato la lista di banche iraniane sotto embargo e limitato ulteriormente i contatti con la banca centrale dell'Iran. Parlano di un «bando generale sulle transazioni finanziarie», che punta a paralizzare il commercio ancora esistente con l'Iran: ora i commercianti europei dovranno chiedere un'autorizzazione preventiva per le transazioni finanziarie relative a merci non colpite da embargo - finora il commercio era permesso salvo per le merci specificamente bandite. Lunedì l'Unione europea aveva già bandito l'importazione di gas naturale dall'Iran (da luglio è già bloccato l'import di petrolio). Al contrario del bando sul greggio quella sul gas è una misura soprattutto simbolica, visto che l'Iran ha sì giacimenti importanti (i secondi al mondo dopo la Russia) ma esporta gas solo in Turchia e, con piccoli accordi di «baratto» in Armenia e Azerbaïjan; l'unico altro progetto di esportazione è affidato al gasdotto in costruzione verso il Pakistan. I ministri europei affermano che così intendono colpire ogni possibile «fonte di finanziamento per il regime» iraniano. Tehran ha protestato. «Invece di insistere in questo approccio sbagliato... con un approccio più logico dovrebbero tornare al dialogo», ha detto il portavoce del ministero degli esteri Ramin Mehmanparast. Press Tv (canale satellitare in inglese della tv di stato) si appella all'autorità morale del segretario generale dell'Onu: Ban Ki-moon, commenta l'emittente, «ha avvertito il 5 ottobre che le sanzioni occidentali colpiscono soprattutto il tenore di vita della popolazione comune dell'Iran». L'Iran ripete che non saranno le sanzioni a costringere il paese a rinunciare al programma nucleare, che considera un suo legittimo diritto (e in effetti nessuno ha mai potuto affermare che Tehran violi il Trattato di non proliferazione). Per l'ambasciatore dell'Iran a Roma, Seyed Mohamed Ali Hosseini, lo strumento dell'embargo è «assimilabile a una forma di terrorismo soft», perché «alcuni governi lo usano per imporre le proprie politiche talvolta illegittime ad altri paesi», infliggendo danni economici e sofferenze alle popolazioni - così ha detto ieri durante una tavola rotonda presso un'università privata a Roma. L'ambasciatore Hosseini ha però soprattutto sottolineato che le sanzioni all'Iran danneggiano anche l'Europa, perché colpiscono le relazioni economiche bilaterali e multilaterali. Nel 2011 l'intercambio commerciale tra Iran e Unione europea superava i 25 miliardi di euro, ha ricordato, di cui 11 miliardi erano esportazioni europee verso l'Iran: ora quote crescenti di quell'intercambio di ridirigono su diversi paesi asiatici. «Le sanzioni hanno fatto perdere opportunità sia agli europei che agli iraniani, e stanno danneggiando i rapporti tra l'Iran e l'Europa», ha concluso: e questo è un costo non materiale delle sanzioni, che «creano i presupposti per future e più

profonde fratture». Paradossalmente, mentre lancia nuove sanzioni, l'Unione europea dichiara di voler riprendere il dialogo con Tehran sul dossier nucleare - come ha dichiarato un portavoce di Catherine Ashton, la rappresentante della politica estera europea. Nei giorni scorsi sono circolate notizie ufficiose su nuove proposte che verrebbero presentate all'Iran, più concrete di quanto fatto finora. Ma non si fanno date, e certo nulla avverrà prima delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti.

Un paese che cambia e spera - Francesca Caprini*

Raccontano a Sucre, cittadina della regione del Cauca, nel sud-ovest della Colombia, di quella notte del 7 maggio, quando un gruppo di 17 egnos - i guerriglieri dell'Eln, l'Ejército de Liberación Nacional - scesero in paese dalle montagne circostanti per attaccare il locale posto di polizia. Il saldo fu di un ferito e qualche danno alle case. Erano in corso le elezioni municipali, e l'Eln voleva dire la sua. Il candidato sindaco, Hoyos, del Movimiento de Participación Democrática, era il favorito (e fu eletto). Fra i punti del suo programma, l'appoggio all'organizzazione comunitaria dei Bienandantes, contadini organizzati per gestire collettivamente il locale acquedotto. «L'acqua dev'essere di tutti», dicevano loro, opponendosi ai piani normativi regionali che sostanzialmente spingono alla svendita del patrimonio idrico ad imprese private. I Bienandantes hanno quello che si chiama un buon «potere di convocatoria», sono seguiti dalla gente, e Hoyos lo sapeva, e durante la campagna elettorale aveva inserito un punto dedicato all'acqua pubblica. Ma non fu l'unico. Quella notte l'attacco dell'Eln aveva lasciato, oltre ai soliti volantini e alla paura per gli scoppi di mortai, la cittadina ricoperta di scritte sui manifesti elettorali: «L'acqua è di tutti, l'acqua è un bene collettivo». Ricardo Quinayas, da tutti chiamato Chonoto, assicura che il battaglione era composto tutto da donne. Un'immagine con sapore romantico ma che racconta di un paese che sta cambiando. E non solo perchè oggi dovrebbe aprirsi a Oslo lo storico incontro fra il governo colombiano e i guerriglieri delle Farc (a cui l'Eln «per ora» non partecipa direttamente anche se è stata confermata l'esistenza di «conversazioni» in corso) che potrebbe mettere la parola fine al conflitto militare più antico dell'America latina attraverso una soluzione politica. Intorno si respira un cauto ottimismo e c'è la forte richiesta di una partecipazione della società civile a questo percorso che si annuncia difficile. Richiesta raccolta anche dagli studenti colombiani, che il 4 ottobre hanno fatto partire «la settimana dell'indignazione», con appuntamenti in varie parti del paese. «Il tema dei beni comuni, delle risorse, della loro gestione, è centrale nella dimensione del conflitto della Colombia», racconta Padre Alberto Franco, sacerdote colombiano della Comisin Justicia y Paz, storica organizzazione per i diritti umani che dall'88 è in prima linea al fianco delle comunità contadine, indigene ed afro-discendenti, vittime della guerra e degli sfollamenti forzati. Padre Alberto è in Italia e in Europa per una serie di incontri ed è in procinto di recarsi in Norvegia. «In questo momento recuperare la logica del bene comune, che storicamente appartiene alle popolazioni originarie, significa scontrarsi con il sistema neo-liberista. Il capitale è oggi alla base del conflitto colombiano. Camminare verso la pace, in Colombia, significa disinnescare le cause dell'ingiustizia sociale. La guerra colombiana si è concentrata in regioni dove la politica estrattivista dei governi Uribe prima e Santos adesso - in particolare le coltivazioni intensive di agro-combustibili, i mega-progetti come la diga del Quimbo, il saccheggio delle risorse petrolifere e minerarie - ha radici più profonde. E' evidente la connessione fra il potere politico ed il potere militare, in Colombia. Ma la società civile, le comunità, si stanno organizzando: non solo prendendo coscienza sempre più delle reali cause del conflitto, ma cercando di proteggere i propri territori con una gestione collettiva, creando zone umanitarie e di protezione della bio-diversità, in antitesi con le privatizzazioni e i furti di terra». L'acqua potabile, che in Colombia è accessibile a meno della metà della popolazione, ne è un esempio: gli acquedotti comunitari, imprese famigliari, collettive o comunitarie, danno oggi da bere a più di 4 milioni di persone. Si sono costituite in una rete nazionale, hanno una visione globale della gestione del territorio, si oppongono alle miniere a cielo aperto, alla distruzione delle montagne, all'avvelenamento delle fonti con i metalli pesanti. E nei territori degli sfollamenti forzati, per cui la Colombia è seconda solo al Camerun nelle classifiche mondiali con 5-7 milioni di profughi interni, la gestione collettiva del bene comune acqua oltre a garantire la sopravvivenza della gente che ritorna nelle proprie terre originarie, aiuta queste comunità a ritrovare un'identità collettiva. L'attuale presidente, Juan Manuel Santos, ha voluto dare un segnale forte con l'apertura, il 27 agosto scorso, dei negoziati. «Entrambe le parti si sono rese conto che la soluzione militare non porta più a niente - spiega ancora Franco -, la guerra allontana gli investitori, visto che in molti territori le Farc hanno concentrato le azioni militari contro le multinazionali. Ma non dobbiamo dimenticare chi è Santos. Lui ed Uribe sono due momenti diversi di uno stesso cammino. La politica sociale è quasi la stessa, ma l'attuale presidente è un po' più "sociale", abbracciando lo stile del nonno, Eduardo Santos, avvocato, giornalista e proprietario del quotidiano El Tiempo che governò negli anni '30. Ne sono un esempio la promulgazione delle leggi "sulla terra" e "sulle vittime", che dovrebbero legalizzare le proprietà di molte terre, che hanno aspetti criticabili ma che creano consenso. L'attuale presidente è apparentemente meno radicale del predecessore, che era legato a doppio mandato a frange narcos e paramilitari. Si potrebbe dire che ammazza con più eleganza e più lentezza». Perché, spiega, appoggia un sistema economico brutale con le masse povere, che aumenta l'iniquità del paese e non placa le conflittualità legate alle risorse. In Colombia si continuano a trovare fosse comuni: Uribe lanciava nel 2002 la fase della «seguridad democratica», il pugno duro contro le guerriglie, ma nessuno sta veramente pagando per quelle migliaia di morti, tantomeno Santos che era allora ministro degli interni e della difesa. Manuel Santos ha fatto comunque passi sorprendenti, negli ultimi mesi: dialoga con il presidente venezuelano Hugo Chávez, il nemico giurato di Uribe che sarà anche uno degli «accompagnatore» dei prossimi negoziati di pace a Cuba, insieme al Cile. Un disegno che «fa parte di una strategia studiata, che vuole presentare un'altra faccia alla comunità internazionale, e che però non modifica le relazioni di potere all'interno del paese - dice -. Anche l'apparente litigiosità fra Santos e Uribe la definirei con quello che dice la gente: un matrimonio, dove si litiga in pubblico, ma in privato non si arriva mai alla rottura», conclude padre Alberto. A proposito, essendo lui un prete, tutto questo la chiesa come si pone? «La chiesa cattolica si è presentata come una delle parti di mediazione nel processo di pace, ma fino a oggi ha tenuto posizioni molto timide, che non mettono in discussione il modello capitalista». Al tavolo dei negoziati di Oslo non siederà alcun

rappresentante della società civile. «Noi invece, che appoggiamo i negoziati con speranza, stiamo spingendo perché i rappresentanti delle organizzazioni indigene, contadine, afro-discendenti, delle donne, degli studenti, di tutte le vittime che in questi decenni hanno pagato in prima persona il dazio più pesante al conflitto, debbano poter avere voce in questo cammino verso la pace, che altrimenti non produrrà il reale cambiamento di modello di cui abbiamo bisogno». Dice Danilo Rueda, della Commissione Justicia y Paz, che abbiamo recentemente incontrato a Bogotá, «con la diminuzione del flusso di denaro che il Plan Colombia aveva ffarantito alle casse dello stato, l'attuale governo si è dovuto riorganizzare. In quest'ultimo anno gli attacchi alla multinazionali sono aumentati. Mercosud, Alba e anche Usa e Cina hanno fatto capire che l'insicurezza giuridica e militare mette in crisi la crescita degli interessi». La situazione geopolitica ed economica della Colombia spinge Santos a cercare la pace. Sono le cifre a parlare: dopo 8 anni di governo Uribe e 2 di Santos, le guerriglie possono contare ancora su un radicamento notevole in molti dipartimenti. «Almeno 3000 quelli dell'Eln e 8000 quelli delle Farc - dice Rueda -. Di questo passo ci vorrebbero altri 20 anni». Rueda vede i rischi concreti di questi negoziati: «Il modello estrattivista non viene messo in discussione e il tema della terra resta al punto numero uno del dialogo con Farc-Eln. La pace non è solo deporre le armi. Ci vorrebbero delimitazioni reali all'economia estrattivista, ovvero una democrazia dove anche l'aspetto della difesa ambientale e delle scelte economiche siano compresi. Dove le organizzazioni civili siano realmente coinvolte. E dove non esista più il trattato di libero commercio con gli Usa. Dobbiamo cominciare a ragionare abbattendo barriere. Perché la pace non ha senso senza giustizia sociale».

**della Associazione Yaku*

Fatto Quotidiano – 17.10.12

Fiorito, Berlusconi sapeva. In una lettera la denuncia un mese prima del caso

Marco Lillo

Silvio Berlusconi sapeva tutto sui soldi rubati da Franco Fiorito al partito e non ha preso alcun provvedimento per più di un mese. Già il 6 agosto del 2012, quasi quaranta giorni prima dell'esplosione del caso, il capo del suo gruppo in consiglio regionale, Francesco Battistoni, scriveva al Cavaliere per segnalargli le spese pazze, i bonifici all'estero sui conti personali e i prelievi in contanti dai fondi del gruppo, alimentati con i soldi dei contribuenti. L'ex premier non era il solo a sapere. Anche il segretario del Pdl Angelino Alfano e il coordinatore, Denis Verdini, hanno ricevuto la lettera sulla razzia di soldi pubblici in seno al Pdl laziale. Eppure né il leader né il segretario né il coordinatore del Pdl hanno preso le opportune iniziative politiche e giudiziarie. Anzi. Dopo l'esplosione del caso Fiorito, il 20 settembre, sarà Battistoni a essere destituito da capogruppo. [Le lettere](#) che il Fatto pubblica oggi sono state scritte e protocollate il 6 agosto 2012. Il 24 luglio il consigliere regionale viterbese in quota Forza Italia era riuscito a diventare presidente del gruppo scalzando il ciociaro aennino Fiorito. Appena insediato Battistoni prende in mano la contabilità bancaria scoprendo lo scenario inquietante che dilagherà sulle cronache solo molto tempo dopo. Il capogruppo non porta le carte in Procura ma scrive ai suoi capi: "Caro presidente", è l'incipit preveggente che apre la lettera diretta a Berlusconi "sono costretto, con estremo dispiacere, a portarvi a conoscenza di una situazione che è talmente grave da poter minare, in maniera pesante, sia la stabilità della Regione Lazio che la credibilità del nostro partito (...) l'esame, ancorché superficiale della documentazione relativa ai conti correnti ha evidenziato una serie di 'anomalie' tali che mi ha immediatamente indotto a nominare dei consulenti al fine di poter esaminare a fondo tali riscontri e consigliarmi sulle scelte consequenziali. Nel frattempo, nonostante i ripetuti solleciti, non sono ancora riuscito a ottenere alcuna documentazione e l'on. Fiorito, oltre a disertare le riunioni di gruppo, assume di essere stato defraudato e addirittura accusa colleghi, peraltro sulla stampa, di poca chiarezza sui conti! La situazione è sconcertante! Al contrario delle sue asserzioni, dai primi riscontri contabili emergono anomalie gravissime dovute a pagamenti 'non in linea' con le finalità istituzionali e politiche delle somme dallo stesso amministrare, come acquisti di autovetture, soggiorni lussuosi ingiustificabili, prelievi in contante, uso disinvolto di carte ricaricabili e da ultimo, ma non per ultimo, bonifici personali su conti esteri". Battistoni denuncia l'uso dei fondi "non in linea" con le finalità pubbliche, ma descrive soprattutto i bonifici dal conto italiano del gruppo (con finalità pubbliche) al conto straniero (e privato) di Fiorito. In quella lettera protocollata e con tutta probabilità giunta a destinazione, Battistoni mette nero su bianco l'accusa che porterà Fiorito in carcere. Secondo i pm romani proprio lo spostamento dei fondi all'estero sui conti privati configurerebbe il reato di peculato. Il capogruppo in carica ha in mano la contabilità quando scrive con toni poco dubitativi: "Il riscontro che dovremo effettuare nei prossimi giorni potrà soltanto confermare, se non aggravare, gli indizi di una gestione poco chiara e illegittima dei detti fondi, tale da indurmi a prendere decisioni molto gravi nei confronti dello stesso on. Fiorito". Battistoni chiede anche a Berlusconi di intervenire: "Credo non sia più tollerabile la presenza del collega nel nostro gruppo e nel partito (...) riservandomi comunque di illustrarVi, non appena possibile, le complete risultanze delle analisi dei miei consulenti". Battistoni chiude con fiducia: "Certo di un Vostro immediato e concreto intervento, rimango in attesa per fornire tutti chiarimenti del caso". Il 27 agosto il capogruppo scrive anche al collegio dei probiviri del Pdl, perché prenda provvedimenti contro Fiorito, segnalando anche la Bmw X5 acquistata in leasing con i soldi del partito. Per giorni non accade nulla poi il caso esplose. Non per merito dei leader del Pdl, bensì per l'esuberanza di Fiorito che accusa a sua volta Battistoni di spese allegre per viaggi e cene. Solo a quel punto arriva la denuncia del capogruppo contro Fiorito: a Viterbo per diffamazione, non a Roma per peculato. Pochi giorni dopo Battistoni, mai indagato, è costretto a dimettersi dal diktat della Polverini, poi travolta anche lei dallo scandalo. Di queste tre lettere non si è saputo mai nulla. Abbiamo provato a contattare Battistoni per chiedergli se Berlusconi, Alfano e Verdini le abbiano ricevute e quali provvedimenti abbiano adottato. Il consigliere, raggiunto tramite il figlio che risponde al suo telefonino, ha evitato di rispondere.

Regali in cambio di prescrizioni di ormoni ai bambini, 67 medici indagati

Regali in cambio di prescrizione di farmaci, nello specifico ormoni per la crescita destinati ai bimbi. Questo l'intreccio tra una azienda farmaceutica, la Sandoz, e 67 medici specialisti – soprattutto endocrinologi e nefrologi di strutture pubbliche e private – sparsi in tutta Italia, che sono finiti nella rete nei Nas. Circa 300 carabinieri del Nucleo operativo a tutela della salute e dei Comandi provinciali di 15 regioni stanno eseguendo in queste ore 77 perquisizioni a carico dei 67 medici indagati. I camici bianchi sono accusati di aver ricevuto, attraverso una organizzazione di informatori scientifici (12 persone) di una azienda farmaceutica somme di denaro, viaggi all'estero e oggetti di valore. L'indagine, condotta dal Nas di Bologna, è partita circa 2 anni fa ed è coordinata dalle Procure di Rimini e Busto Arsizio (Varese). Gli specialisti avrebbero intascato l'equivalente di circa 500mila euro per migliaia di prescrizione contestate. I reati ipotizzati sono quelli di truffa al Servizio sanitario nazionale, comparaggio, associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e falso. L'indagine ha portato alla scoperta dell'esistenza di una "collaudata organizzazione" che per incrementare le vendite di alcune tipologie di farmaci destinati ai bambini per curare i disturbi della crescita, dava o comunque prometteva somme di denaro, viaggi di piacere all'estero, oggetti di valore ed altro, a medici di strutture ospedaliere pubbliche e private, giustificandole con falsa documentazione, che indicava come il denaro fosse frutto di attività di consulenza, un contributo a congressi e seminari, o a viaggi per partecipare a meeting e seminari. "Non è la prima e, temo, non sarà l'ultima indagine di questo tipo – ha ammesso nel corso di una conferenza stampa il colonnello Antonio Diomeda, vicecomandante dei Nas – ma lo scenario che ne emerge stavolta è particolarmente allarmante. E' un rapporto delittuoso e perverso quello che si era stabilito tra gli informatori scientifici e i medici, teso a favorire il consumo di alcuni farmaci biosimilari in cambio di somme di denaro (poi fatte passare per compensi di consulenze e studi, elargizioni ad associazioni onlus, rimborsi spese di congressi e convention, ndr), di viaggi in Italia e all'estero per i medici e i loro familiari e di oggetti quali gioielli e personal computer". Gli informatori scientifici sollecitavano i medici indagati ad aumentare le prescrizioni con l'inserimento in terapia di nuovi piccoli pazienti a cui venivano somministrati due tipi di farmaci innovativi a base di ormoni. I professionisti coinvolti sono specialisti in nefrologia, endocrinologia e pediatria e in alcune circostanze non esitavano a chiedere somme superiori con i dirigenti dell'industria che si premuravano di incontrarli personalmente. Il prossimo passo per i Nas, ha spiegato il tenente colonnello Giovanni Capasso, "è quello di verificare se queste prescrizioni hanno in qualche modo recato danno alla salute dei bambini".

Obama va all'attacco e si aggiudica il secondo round contro Romney

Roberto Festa

E' stato il town-hall meeting più teso e feroce della storia politica americana. Barack Obama e Mitt Romney si sono ritrovati a Hofstra University, un college di Long Island, e per un'ora e mezzo si sono scagliati addosso ogni tipo di accusa, critica, denuncia. "In certi momenti, ho temuto che si tirassero un pugno", ha commentato un ragazzo del pubblico. E' stato soprattutto Obama – apparso ieri sera particolarmente incisivo – a lanciare l'attacco più spietato all'avversario. "Il governatore Romney dice cose non vere", ha ripetuto Obama, che a fine dibattito ha anche accennato alla battuta di Romney sul "47 per cento degli americani che vive alle spese del governo". Il candidato repubblicano si è difeso. Ha battuto e ribattuto sulla sua esperienza come uomo d'affari. In certi momenti è parso però sorpreso dalla violenza degli attacchi. Alla fine, se un vincitore deve essere trovato, questo è sicuramente Barack Obama. Il tono del confronto è stato chiaro sin dall'inizio. Il secondo dibattito presidenziale, moderato da Candy Crowley di CNN, aveva la forma del town-hall meeting, in cui un campione di elettori indecisi (selezionati da Gallup) sono stati chiamati a porre domande ai candidati. Obama e Romney si erano impegnati a rivolgersi esclusivamente agli elettori, senza mai interrompersi e senza parlarsi direttamente. In realtà, da subito, hanno cominciato a scambiarsi battute particolarmente violente. Alla prima domanda – posta da una giovane prossima alla laurea e preoccupata per il futuro – Obama ha risposto rivendicando le proprie politiche sul lavoro e ricordando l'opposizione di Romney al salvataggio dell'industria dell'auto. "Il governatore dice di avere un piano economico in cinque punti. In realtà, il suo piano ha un solo punto", ha scandito Obama, alludendo alla presunta volontà del suo rivale di tagliare le tasse dei più ricchi. Poco ha potuto, di fronte a tanta forza polemica, la 'moderatrice' Candy Crowley, che in più di un momento è stata ridotta al silenzio. Romney e Obama hanno continuato a camminare nervosamente per la sala brandendo il microfono. In certi momenti sono arrivati inaspettatamente vicino, parlando uno sopra l'altro e alzando il pugno o l'indice della mano per affermare le proprie ragioni. "Sono due maschi alpha", ha commentato un'altra ragazza del pubblico. La volontà di apparire convincente, assertivo, "presidenziale" è stata particolarmente forte in Barack Obama, che durante il primo dibattito aveva mostrato un'attitudine passiva e rinunciataria ("come se non avesse voglia di stare lì", hanno scritto molti commentatori) che gli ha fatto perdere diversi punti nelle previsioni di voto e ha sostanzialmente riaperto la partita per la Casa Bianca. Il momento migliore per il presidente, ieri sera, è venuto sulla politica estera. In particolare, sulla Libia. La questione poteva essere particolarmente scivolosa per Obama, che da settimane viene accusato dai repubblicani di aver sottostimato (o coscientemente nascosto) la natura dell'attacco all'ufficio consolare americano di Bengasi. Non una manifestazione spontanea in risposta al video su Maometto, ma un premeditato attacco terroristico. Obama ha reagito accusando Romney di aver 'politicizzato' la morte dell'ambasciatore Stevens e di tre diplomatici americani – "Non è quello che fa un commander in chief", ha detto –. Poi ha assunto su di sé la responsabilità di quanto avvenuto e scandito, guardando diritto in faccia Romney: "L'ipotesi che chiunque nel mio team, il segretario di stato, il nostro ambasciatore all'ONU, chiunque, abbia manipolato la realtà o fatto politica sulla pelle di quattro nostri uomini, è offensiva. Non è quello che facciamo, governatore. Non è quello che faccio come presidente. O come commander in chief". "Non è vero. Non è vero" è stato il refrain che Obama ha usato ripetutamente di fronte alle affermazioni di Romney. Obama ha accusato il rivale di distorcere la realtà sulla questione della benzina ("Oggi la benzina costa di più di quattro anni fa perché allora l'economia americana era in un baratro"). Romney si è visto accusare di falsità per la sua promessa di abbassare le tasse e ridurre al tempo stesso il deficit ("Semplicemente, non è possibile – ha detto Obama -. Romney innalzerà il deficit di tremila miliardi di dollari e poi taglierà programmi sociali e alzerà le tasse della classe media"). Il presidente ha ricordato la passata battaglia di Romney contro la contracccezione e Planned

Parenthood – un modo per enfatizzare i pericoli che una Casa Bianca repubblicana porrebbe per i diritti delle donne – e ha insistito sull'appoggio che il candidato repubblicano ha dato alla legge sull'immigrazione dell'Arizona e la sua proposta per "l'autodeportazione" degli immigrati – altro modo per consolidare il vantaggio dei democratici nel voto ispanico -. Romney si è visto accusare di essere un candidato persino più estremista di George W. Bush: "Bush non propose di trasformare il Medicare in un programma di voucher. Bush era a favore di una riforma comprensiva dell'immigrazione. Non voleva eliminare i finanziamenti per Planned Parenthood", ha spiegato Obama. La vera bordata è però arrivata alla fine, quando il presidente ha fatto quello che molti democratici gli chiedevano da settimane di fare. Il giudizio di Romney sul 47 per cento degli americani, ha detto, "è un insulto per i veterani che si sono sacrificati per questo Paese, per gli studenti che stanno cercando con difficoltà di portare avanti i loro sogni e i sogni di tutti noi. E' un insulto, infine, per la classe media". Di fronte a un attacco di tale portata, Romney è parso spesso in difficoltà, ansioso di reagire – l'emozione era visibile negli occhi arrossati – ma incapace di tenere testa al fiume di accuse. Il candidato repubblicano è parso al suo meglio quando ha criticato Obama per le promesse non mantenute, soprattutto per la sua incapacità di creare nuovi posti di lavoro: "Non dobbiamo arrenderci all'idea che questo livello di disoccupazione sia fisiologico – ha detto -. Non dobbiamo pensare che negli Stati Uniti ci debbano essere 43 milioni di persone che vivono grazie ai buoni alimentari". Probabilmente esasperato dagli attacchi personali, Romney alla fine ha detto che "ci sono delle campagne focalizzate più sull'attacco alle persone che sulle formulazioni di proprie politiche". Poi, per cercare di contrastare la fama di businessman cinico con cui la campagna democratica ha cercato di definirlo, ha concluso: "Mi interessa la sorte del 100 per cento degli americani. Voglio che il 100 per cento degli americani abbia un futuro luminoso. Sono un uomo di chiesa. Mi interessa il futuro dei nostri ragazzi". Le prossime ore diranno quali sono stati gli effetti di questo secondo dibattito. Probabile che, con una prova particolarmente all'attacco, Obama sia riuscito a bloccare l'emorragia di voti delle ultime settimane. Ancora una volta lui e il suo team, più che articolare una vera proposta per i prossimi quattro anni (che resta piuttosto sfocata, anche a detta di molti osservatori di fede democratica) hanno preferito concentrarsi sugli attacchi a Mitt Romney, alla sua personalità, ai frequenti 'balletti' di posizioni del candidato repubblicano. Quello che è certo è che questa strategia, tutta 'negativa', ha mostrato un Obama inedito. Di solito freddo, trattenuto nei dibattiti pubblici, tanto da apparire altero e distaccato, portato più a spiegare che a trascinare, Obama ieri sera ha messo da parte ogni riserva e si è lanciato direttamente, rumorosamente, nell'agone della politica. Segno che la posta in gioco è alta e l'esito della battaglia incerto.

Europa – 17.10.12

Cancellare Monti è stato un errore – Beppe Facchetti

È certo sbagliato chiedere al Partito democratico di rinunciare alla guida del prossimo governo, in nome di una presunta superiore virtuosità dell'attuale presidente del consiglio. È infatti non solo legittimo, ma fisiologico, che la politica si riprenda il suo spazio e che siano gli elettori a scegliere il vincitore, che speriamo tutti possa essere quel candidato Pd che avrà superato la prova del fuoco di primarie per la prima volta vere. Monti è una riserva della repubblica, l'uomo cui ricorrere se l'emergenza democratica continuerà, ma le situazioni non si ripropongono sempre uguali e una coalizione anomala come l'attuale è ben difficilmente ripetibile. Allo stato attuale, un nuovo governo Monti può essere ipotizzato solo in uno scenario di per sé ben poco augurabile, ovvero con esiti elettorali di tipo greco, con elezioni a ripetizione. Nessuna mitizzazione, nessun salvatore della patria, dunque, anche perché le ultime scelte del governo Monti lasciano davvero sconcertati, con un utilizzo di leve fiscali che sembra quanto meno improvvisato. Se si debbono fare errori, meglio che siano di un governo politico, che almeno ne risponde. E se si deve salvare la patria, meglio che sia il Pd a farlo. Non è quindi con spirito acritico o addirittura di fazione, non è per filo-montismo a tutti i costi, che diciamo che il manifesto sottoscritto con Sel e Psi è gravemente carente. "Dimenticarsi" di dar atto all'attuale governo di avere avviato una decisiva e provvidenziale discontinuità nella politica italiana, così come scriveva del resto la Carta d'intenti varata a luglio, è fare un torto assai grave non tanto a Monti e al presidente della repubblica, ma innanzitutto al Pd stesso, che quasi un anno fa ha avuto il coraggio e l'onestà intellettuale di guardare all'Italia e non al proprio interesse elettorale. È difficile trovare una spiegazione politica razionale per una simile scelta, anche se certamente non casuale. È più facile credere a un cedimento verso un alleato, Vendola, ormai chiaramente preferenziale fino a diventare qualificante, quasi il sale di una coalizione, con buona pace dell'ininfluenza di Nencini. Né ci consola il ridimensionamento orale delle parole scritte e non scritte; tutto va bene ma non proponeteci due mesi di "interpretazioni" con Vendola e Bersani che danno ciascuno la propria versione! È allora ancora una volta l'effetto del "niente nemici a sinistra", a prezzo dell'essere quanto meno anacronistici (oltre tutto i nemici a sinistra ci sono comunque)? E, per inciso, di favorire un bel risultato di Vendola alle primarie, premessa per forti pretese future, magari sottoscritte tra il primo e il secondo turno? A giugno eravamo un partito aperto alla relazione operativa sia con i progressisti (curiosa definizione, tutta da dimostrare, per i conservatori di Sel, cui si regala qualcosa anche così), che con i moderati, identificati con il partito di Casini, a dispetto della nascita contemporanea di miriadi, obiettivamente troppe ma significative e interessanti, di formazioni sicuramente aberlusconiane – se non anti – da lasciare evidentemente nel limbo, senza alcuna lungimiranza. A luglio abbiamo scoperto che l'aggregazione democratico-progressista avrebbe, bontà sua, cercato un dialogo con "forze liberali" esterne, dimenticando del tutto che già esse esistono all'interno del Pd (e scoraggiandone la crescita). Ora, ad ottobre, il rapporto preferenziale è solo con Sel, e la variante è che il dialogo può essere esteso alle forze "liberali di centro" (ma allora esistono forze liberali di destra? Tenderemmo ad escluderlo, visto che il berlusconismo è la loro totale negazione. O forze liberali di sinistra, miracolosamente rientrate nei ranghi del Pd tra luglio e oggi?). Un pasticcio facilitato dalle prima riga del documento approvato (anche dal sottoscritto) all'assemblea nazionale, che ha ristretto esplicitamente ai soli Sel e Psi il diritto di presentarsi alle primarie, come se Tabacci fosse un partecipante a titolo personale e come se fosse inibita l'idea stessa di esservi ammessi se non con quelle casacche predeterminate. Mentre il 40 per cento dei dubbiosi o dei non

votanti individuati dai sondaggi forse vorrebbe una rappresentanza e magari sarebbe lieto di vederla già alle primarie. Una flessibilità maggiore avrebbe forse potuto ampliare una platea, anche di partecipanti, che andasse oltre le meritorie candidature di Sandro Gozi e Laura Puppato. E non sarebbe stato un male, per un partito pluralista. Sembra insomma che a tutti i costi ci si voglia complicare la vita. Che cosa deve fare chi teme in Renzi il candidato che vezzeggia gli umori dell'antipolitica? Cosa deve fare chi crede che la risposta del Pd all'emergenza democratica del paese debba essere – alla Bersani – la severa, difficile, riformistica, ricerca della buona politica, anziché la rincorsa che dà ragione all'emotività, dando in pasto qualche testa e qualche taglio (che non basterebbero mai)? Deve fidarsi solo dell'idea che l'antidoto ai mali dell'Unione possa essere domani la votazione a maggioranza all'interno dei gruppi parlamentari? Non c'era una regola simile con l'accordo Veltroni-Di Pietro, che doveva addirittura portare a un gruppo unico, tramontata tre giorni dopo il voto? Ci aspetta un governo con un Pd a macinare faticosamente riformismo, e un alleato che agita le piazze? Se sulla riforma delle pensioni o sull'articolo 18 non si accettano neppure i modesti compromessi fatti votare dall'attuale governo e si fa la voce grossa riempiendo i gazebo per improponibili referendum, si sceglie evidentemente di guardare al passato anziché al futuro. E il Pd ha un futuro solo se lo guarda in faccia.

D'Alema? Meglio per tutti rinviare - Stefano Menichini

A questo punto sarebbe saggio sospendere la querelle sulle candidature e sui siluramenti eccellenti nel Pd, per riprenderla alla vigilia della stesura delle liste elettorali. Quindi dopo le primarie, che altrimenti rischiano di diventare un plebiscito neanche sui veri candidati, ma sul destino di una serie di nomi illustri. Ieri è stata una giornata ad alta tensione, dopo che Bersani è parso respingere la solenne istanza di D'Alema «mi candido solo se me lo chiede il partito». Le parti in causa hanno trascorso il pomeriggio a cercare di riaggiustarla, diffondendo versioni corrette ed edulcorate. Il senso della frase di Bersani era però difficilmente equivocabile, anche perché già espresso altre volte: io sono il primo garante del rinnovamento dunque non mi faccio battere da Renzi su questo terreno; ci vuole rispetto per i fondatori del Pd, ma tutti gli interessati sanno che le deroghe alla norma sul limite dei mandati saranno poche e difficili; quanto a D'Alema, io non chiedo a nessuno di ricandidarsi. D'accordo, non toccherà solo a Bersani di fare e disfare le candidature. È evidente però che il doppio ruolo di segretario e di candidato alle primarie – per altri aspetti vantaggioso – in questo caso risulta scomodo da reggere. Al di là di veri o presunti patti fra i leader, il segretario è comunque garante dell'unità del gruppo dirigente. Quando Renzi affonda il colpo, è dura fare contemporaneamente la parte di chi deve tutelare chi l'ha sostenuto (tipico il caso Bindi) e quella di chi s'impegna a un rinnovamento altrettanto drastico di quello minacciato dal rivale. Difficile per Bersani, dunque, come dimostrano i ripetuti incidenti. Ma non così facile neanche per Renzi. Il suo intento rottamatore ormai è acclarato. I consensi di coloro che hanno questo punto come priorità sono garantiti. Non bastano però per vincere, e anzi c'è l'impressione che il tema cominci un po' a scocciare. L'approccio determinato ma rispettoso e soft di Bersani può soddisfare molto più della reiterazione vagamente ossessiva di Renzi. Ecco perché l'accantonamento del tema "destino di D'Alema" probabilmente conviene a tutti.

Se l'Europa va in pezzi - Federico Orlando

Se Roberto Maroni diventasse governatore della Lombardia, barattando la megaregione leghista del Nord con l'appoggio a Berlusconi per la riconquista (o quasi) di Roma. Se il referendum concesso dai conservatori alla Scozia si esprimesse a favore di Maria Stuarda. Se il risultato amministrativo di Anversa si ripetesse in urne politiche a favore della separazione fiamminga e per lo stato federale in Belgio. Se le dimostrazioni dei giallo-rossi in Catalogna si trasformassero in schede separatiste col rifiuto di riconoscere il parlamento e le istituzioni di Madrid. Se. Ancora qualche giorno fa il presidente serbo ha ripetuto: «L'Europa ci chiede tutto, ma mai la rinuncia al Kosovo». E le cancellerie sorridono, anziché piangere, della Bosnia, tenuta insieme con lo sputo di una presidenza a turno fra tre etnie diverse, appiccicate per compiacere l'ideologia neowilsoniana più che per compensare un martirio. Meglio se i cancellieri appendessero di fronte al letto la carta dell'ex mitteleuropa, fracassata, dalla Cechia in giù, in una decina di staterelli o mercatino delle pulci. Meglio se riflettessero sull'immagine di due treni che vanno l'uno contro l'altro a crescente velocità: quello dell'Europa economica finanziaria che ansima all'uniformità tedesca e quello delle tribù, dei detriti storici, degli allobrogi o, come i fascisti dicevano di Bolzano, gli allogeni, che rivendicano indipendenza o, se ragionevoli, separazioni. Si è ripreso a parlare di Eva Klotz e dell'unionismo altoatesino all'Austria. Leggere l'ultimo numero di Limes. Qualcuno l'ha letto? Queste domande, e altre rimaste nella penna, sono poste per ricordare – tra primarie, regionali e nazionali – che l'Agenda Monti ci impegna a serrare le file in Europa cheché ne pensino Grillo e Renzi e ne chiacchieri Vendola. È il punto di non ritorno, soprattutto per i più deboli. Non solo per la nuova crescita, il lavoro, l'economia, la finanza; ma per la stessa unità nazionale. Due parole che, novant'anni fa, diedero l'ultima spinta (ma solo quella, Vivarelli ha ragione) alla catastrofe dell'Occidente, già messa in moto in nome dell'unità nazionale (e delle sue degenerazioni d'antan, nazionalismo, grandezza, impero, autarchia, razza, millennio). Siamo alla vigilia del 28 ottobre, marcia su Roma. Oggi il mondo va "a rovescio". Con un'inversione a U, le nazionalità nate fra ecatombe e trattati, sono tornate come i dannati di Dante a volgere i denti contro se stesse, e a dilaniarsi. Hanno scoperto, dopo l'uscita dagli involucri imperiali, di avere altre nazionalità in corpo, come nei film di fantascienza anni '70, dove forze endogene spingevano fuori da crani stomaci e pance i mostri che vi dormivano. Il nazionalismo contro i "traditori", i "venduti", i "separatisti", è velenosa medicina, oggi per fortuna scaduta. Come sostituirla? Lo sappiamo da sempre, e lo stiamo dimenticando. Essere europei, fare l'opposto rispetto a Catalogne, Anverse, Scozie, Tiroli, leghisti, kosovari, transilvani, ed altri moderni sudeti o baschi, come facemmo nel '45 con le teste calde della Trinacria. Allora servi la forza, stavolta il coinvolgimento totale nell'Europa. Non dipende solo da noi, è ovvio. Per l'amicizia, più ancora che per l'amore, bisogna essere in due. Ma la missione speciale da infermiera, anzi da clinico, della Merkel ad Atene, è alla fine un esempio di comportamento costruttivo. L'Europa futura, l'"Unione politica", come scriveva Gianni Pittella in queste pagine, cogliendo il senso del nostro "dover essere" di fronte all'assegnazione del Nobel per la pace. Alternative da offrire alle nuove generazione, ma anche alle adulte dove non covi in esse il virus mortifero dei

nazionalismi, non ce ne sono. L'Europa economica e monetaria, che negli ultimi tempi ha rotto l'equilibrio con l'Europa politica e ha prevaricato su di essa, è stata perciò ed è causa di disgregazione. L'intuizione profetica dei padri fondatori guardava a nuovi ponti sul Reno e a nuovi valichi nelle Alpi più che ai forzieri della Bundesbank e ai futuri bond. I sessant'anni di pace sono nati da quell'intuizione. Inimmaginabili, a chi ha avuto la fortuna di vedere la firma dei Trattati a Roma, le piazze oggi dilaniate, da Atene a Madrid, da Lisbona alle nostre. Noi siamo semplici cittadini, per ora italiani e speriamo europei, non possiamo sapere come andrà il mondo. Ma a coloro che s'apprestano a chiedere il voto degli elettori riluttanti, ripetiamo che solo un'Europa politica, forte al punto da poter imporre ai potentati mondiali norme alla globalizzazione, e così riportare ordine alla rapina dei popoli, può forse ridestare negli italiani interesse e qualche simpatia per la politica. Altro che avanspettacoli.

La Stampa – 17.10.12

Energia il crocevia dei problemi - Mario Deaglio

Da quanto tempo gli italiani non sentivano parlare di un progetto economico di durata decennale? La nuova strategia energetica nazionale, delineata nel Consiglio dei ministri di ieri, rappresenta il primo tentativo serio di uscire dalla deprimente quotidianità di un'economia in difficoltà, di affrontare grandi argomenti di interesse nazionale nel lungo periodo invece di spendere tutte le energie a discutere affannosamente di quanto dovrà o potrà succedere nei prossimi mesi. Il passaggio dal mondo degli «spread» e dei «rating», delle detrazioni Irpef e della prossima rata dell'Imu a quello dei kilowatt, delle energie rinnovabili, dell'efficienza energetica che potremo realizzare in dieci anni non può che rappresentare una boccata d'aria fresca. Si tratta di un tentativo di riappropriarsi del futuro, di fissare grandi obiettivi come la sensibile riduzione della dipendenza dall'estero, che oggi arriva in prossimità del novanta per cento, di delineare grandi idee su cui basare la nostra crescita, come la candidatura dell'Italia a diventare il punto nodale del commercio internazionale del gas nell'Europa del Sud. In questo modo si imposta una riflessione a molte dimensioni che va dall'ambiente alla realtà delle imprese, dalla geopolitica alle bollette delle famiglie. Il punto di partenza è naturalmente deludente: l'industria elettrica oggi non può che essere lo specchio del Paese, un settore stanco, con pochi investimenti, con prezzi alti (fino al 40 per cento in più dell'energia elettrica prodotta e venduta in Germania, come ben sanno le imprese italiane) e bassa produttività che ha però alle spalle un passato di estremo dinamismo. Aveva saputo rispondere efficacemente agli shock petroliferi del 1973-74 e del 1980 - pur in presenza del vincolo di non sviluppare il nucleare - diversificando le sue fonti di approvvigionamento e creando un'imponente rete di gasdotti; un settore che gestisce, in maniera almeno soddisfacente, una delle reti elettriche più difficili d'Europa per la complicazione della geografia italiana e la capillarità degli insediamenti produttivi e umani del Paese. Appare, del resto, naturale per l'economia italiana che i discorsi veramente concreti di lungo periodo ripartano di qui, dalla messa a punto di una strategia energetica decennale, L'Italia ha un'economia moderna grazie alla sua passata eccellenza elettrica; a fine Ottocento, la creazione di sofisticate reti idroelettriche nell'Italia Settentrionale e in altre parti del Paese, liberò risorse dedicate all'importazione del carbone e le rese disponibili per investimenti interni; e nel giro di una quindicina d'anni, l'Italia si trovò in prima fila in quasi tutti i settori industriali, dall'automobile, alla chimica, all'industria tessile. Ripartire dall'energia significa porsi a un crocevia al quale fanno capo sia le problematiche dell'ambiente e dell'inquinamento, con le emissioni di anidride carbonica, sia i bilanci famigliari e quelli delle imprese, con le bollette energetiche, sia infine equilibri internazionali di tipo non solo economico ma anche geopolitico. Se l'Italia economica ha un futuro, questo passa attraverso un programma (il governo ha prudentemente usato il termine «strategia» per evitare confusioni con le programmazioni del passato ma di programma finirà poi per trattarsi) di tipo energetico che metta fine all'insopportabile immobilismo degli ultimi anni, nei quali il veto di interessi incrociati ha bloccato quasi tutte le iniziative, tranne quelle di uno sviluppo disordinato dell'energia solare, prodotta dai privati, che ha incrinato i delicati equilibri del sistema impedendo un uso efficiente delle centrali a turbogas. L'immobilismo italiano è descrivibile attraverso due episodi, uno di grandi e uno di piccole dimensioni, verificatisi negli ultimi dodici mesi. Il primo è la rinuncia dell'inglese British Gas alla costruzione del rigassificatore di Brindisi (una struttura essenziale per migliorare le caratteristiche dell'intero sistema energetico italiano) dopo undici anni di tentativi frustrati da normative contorte e da un'opinione pubblica locale visceralmente ostile a qualsiasi novità. Il secondo è l'arresto della piccola centrale termoelettrica di Mercure, in provincia di Cosenza che ne ha impedito la trasformazione in un impianto moderno, capace di funzionare con il legname derivante dalla manutenzione del vicino Parco del Pollino, dovuto a una sentenza del Consiglio di Stato per il vizio di forma di un decreto regionale. Il fatto che si rimetta al centro degli interessi un problema disinvoltamente ignorato, ma sul quale concretamente si gioca una parte importante del nostro futuro, è di per sé di grande importanza. Gli obiettivi di recupero di competitività, di attenzione all'ambiente e alla qualità oltre che alla quantità della produzione elettrica, di sicurezza degli approvvigionamenti in un ambito di crescita sono a un tempo sufficientemente ambiziosi e sufficientemente realistici per rappresentare le basi di un grande dibattito. Il passaggio dall'uso del greggio a un mix di gas ed energie rinnovabili quale struttura portante del nuovo sistema, e lo spazio che viene aperto a nuovi investimenti privati, cercano di proiettare la strategia al di là delle ideologie e delle posizioni preconcepite. La strategia energetica, in definitiva, potrebbe essere quel che ci vuole per dare una benefica scossa elettrica al Paese.

Solo se vincerà di poco il segretario potrà ricompattare i capicorrente – M. Sorigi

Il duro botta e risposta tra Bersani e D'Alema, a proposito della sua contestata candidatura, fa definitivamente della rottamazione il tema principale delle prossime primarie. Con Renzi gongolante, di fronte al Pd prigioniero della sua parola d'ordine, e sfottente con il segretario: «Gli stiamo dando una mano». E con il Partito democratico alle soglie di una crisi di nervi. A D'Alema, che lo chiamava in causa dicendo che è pronto a ricandidarsi se il partito glielo chiede, Bersani ha risposto a distanza, dallo studio di «Repubblica tv», che non glielo chiederà. Ed anche se formalmente, come ha spiegato, non tocca al segretario proporre le candidature, ma alla direzione approvarle, D'Alema ha capito

benissimo che Bersani ha ormai preso le distanze e di non poter sperare in aiuti da parte sua. Se davvero vorrà tornare in lista, dunque, dovrà domandare e ottenere la deroga alla regola del tetto dei tre mandati parlamentari, ed accettare che la direzione voti su di lui. Ma dietro l'ex-presidente del Consiglio, che ha raccolto la sfida, rumoreggia un bel pezzo di gruppo dirigente, consapevole di trovarsi in condizione di essere rottamato. Criticato dalla «Velina rossa», l'atteggiamento «pilatesco» di Bersani, che si rifiuta di entrare nel merito del problema, ieri è stato al centro di molti capannelli di deputati e di una riunione dei gruppi parlamentari. Se la questione dovesse veramente essere affrontata secondo le vecchie regole interne, il segretario, che non si è certo espresso a favore del ritorno di D'Alema in Parlamento, dovrebbe prendere atto che s'è aperta una crepa nella sua maggioranza interna, di cui appunto l'ex-premier è un pilastro. Ma nel partito, ormai in corsa verso le primarie, tutte le regole sono saltate e le uniche cose che conterranno saranno le percentuali che usciranno dai gazebo del primo turno, il 25 novembre. Come si vede già da ora, sarà un referendum sulla rottamazione. Se Bersani vince, ma senza superare la soglia del 50 per cento, sarà portato a spingere ancora sul rinnovamento, per conquistare più voti al secondo turno. Se invece sarà Renzi ad arrivare primo, il precario equilibrio interno del Pd non reggerà. A quel punto, tutto diventerebbe possibile: dalle dimissioni del segretario a una scissione tra le diverse anime del partito. Solo se prevarrà, sì, ma con Renzi attaccato a un'incollatura, Bersani potrebbe essere spinto a cercare un nuovo compromesso con i capicorrente.

Servizi ai disabili, Italia bocciata

L'Italia tra gli ultimi paesi in Europa per risorse destinate alla protezione sociale delle persone con disabilità: si spendono 438 euro pro-capite annui contro i 531 della media europea, ben lontani dai 754 del Regno Unito. Secondo una ricerca promossa dalla Fondazione Cesare Serono e realizzata dal Censis, in Francia si arriva a 547 euro, in Germania a 703 euro e solo la Spagna, con 395 euro, si colloca più in basso del nostro Paese. La spesa per i servizi in natura, pari a 23 euro pro-capite annui, risulta meno di un quinto della media europea e inferiore anche al dato della Spagna. Ma oltre le risorse economiche, quello che manca sono le politiche di inserimento lavorativo: il modello italiano resta assistenzialistico e le responsabilità sono scaricate sulle famiglie. Le capacità delle persone con disabilità o malattie croniche non vengono valorizzate e l'autonomia non è promossa. In Francia risulta infatti occupato il 36% dei disabili con un'età compresa tra 45 e 64 anni, mentre in Italia il tasso si ferma al 18,4% tra i 15-44enni e al 17% tra i 45-64enni. Così, è occupata meno di una persona Down su tre dopo i 24 anni, meno della metà delle persone con sclerosi multipla tra i 45 e i 54 anni, e il 10% degli autistici con più di 20 anni. Quanto all'inclusione scolastica, lo studio - presentato da Ketty Vaccaro, responsabile del settore Welfare del Censis e dal presidente Giuseppe De Rita - rileva che «l'esperienza italiana rappresenta un'eccellenza» per l'obbligo imposto alle scuole ad accettare alunni con disabilità, ma le risorse dedicate alle attività di sostegno e di integrazione degli alunni «appaiono spesso inadeguate». «Nell'anno scolastico 2010-2011 circa il 10% delle famiglie degli alunni con disabilità ha presentato un ricorso al Tribunale civile o al Tribunale amministrativo regionale per ottenere un aumento delle ore di sostegno». La ricerca evidenzia che le misure economiche erogate dall'Inps a favore di persone che hanno una limitata o nessuna capacità lavorativa sono pari a circa 4,6 milioni di prestazioni pensionistiche, di cui 1,5 milioni tra assegni ordinari di invalidità e pensioni di inabilità e 3,1 milioni per pensioni di invalidità civile, incluse le indennità di accompagnamento, per una spesa complessiva di circa 26 miliardi di euro all'anno. Il modello assistenzialistico lascia però alle famiglie il compito di provvedere ai bisogni delle persone con disabilità, senza avere l'opportunità di rivolgersi a strutture e servizi adeguati. Secondo lo studio «accanto ad alcune best practice legate a scelte coraggiose compiute in anni passati» vi sono «ampie zone d'ombra»; in alcuni territori sono cresciute «esperienze di eccellenza» ma quello che colpisce è «la disuguaglianza profonda tra territorio e territorio» ed «una generale e cronica carenza di servizi assistenziali in natura» e «una trasversale» ristrettezza di risorse. Tra le ombre lo studio sottolinea anche la carenza di un dibattito pubblico sui diritti delle persone con disabilità: il tema ottiene con estrema difficoltà l'attenzione dei media e appare nelle agende pubbliche quando si immaginano recuperi di spesa anziché nuovi investimenti.

“Europa”, ecco come ci vede il mondo - Marco Bardazzi

Visti da lontano, noi europei siamo affascinanti e preoccupanti al tempo stesso. Americani, cinesi, brasiliani ci invidiano la storia e l'arte e ci ammirano anche per essere riusciti, negli ultimi 60 anni, a costruire la più lunga epoca di pace nella tormentata storia dell'Europa. Il Nobel appena assegnato all'Ue è un segno di riconoscimento che va in questa direzione. Nello stesso tempo, da Wall Street ai distretti asiatici in crescita esplosiva, si diffonde la preoccupazione per quella che viene vista come un'incapacità europea di far fronte alla crisi economica. A inquietare il resto del mondo, è soprattutto la nostra apparente mancanza di una leadership chiara. È il tema che affronta il nuovo numero di Europa, il progetto speciale che La Stampa ha intrapreso da mesi insieme a cinque grandi partner in altrettanti paesi europei: Le Monde (Francia), The Guardian (Gran Bretagna), El País (Spagna), Süddeutsche Zeitung (Germania) e Gazeta Wyborcza (Polonia). Domani in edicola con il giornale e nell'edicola digitale de La Stampa, troverete un inserto di sedici pagine (e molto di più sul web) con grandi interviste su come ci vede il resto del mondo. Il direttore de La Stampa, Mario Calabresi, ha intervistato il sindaco di New York, Michael Bloomberg, nel suo ufficio “open space” nella City Hall di Manhattan: da politico e uomo d'affari, Bloomberg offre la sua ricetta all'Europa. Giudizi e consigli arrivano poi dal ministro delle Finanze brasiliano Guido Mantega, da Cui Hongjian, analista di uno dei più importanti “think tank” cinesi, dal messicano Carlos Slim, l'uomo più ricco del mondo, che avverte: “Il vostro livello di benessere è insostenibile”. Come risponde l'Europa a questi giudizi? I sei giornali ne hanno parlato con il presidente francese Francois Hollande, nella prima grande intervista europea che ha concesso dal suo arrivo all'Eliseo. Ma anche con il ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, volto emergente di un Paese che si propone sempre più come uno dei grandi motori dell'Ue. Su “Europa”, però, troverete molto altro ancora. Cosa hanno fatto i Paesi per affrontare la crisi? Come è cambiata la vita degli europei? Abbiamo anche provato a proporvi qualche “gioco”, chiedendo a sei grandi

chef europei di preparare un "menu della crisi" con soli 5 euro, e a una serie di grandi agenzie pubblicitarie di ripensare il look dell'euro.

"Vecchie e nuove povertà coinvolgono italiani e stranieri" - Luca Rolandi

ROMA - Una finestra su povertà croniche e inedite, ma anche su possibili percorsi di risalita. La situazione è evidentemente accentuata dalla crisi e dalla cronica mancanza di lavoro. Naturalmente i nonoreddito, pensionati e casalinghe soffrono maggiormente di questa situazione. Negli ultimi 3 anni, dall'esplosione della crisi economica, c'è stata un'impennata degli italiani che si sono rivolti ai Centri Caritas e che ormai sono il 33,3%. Aumentano casalinghe (+177,8%), anziani (+51,3%) e pensionati (+65,6%). Da gennaio il cinquantaduenne don Francesco Soddu è il nuovo direttore della Caritas Italiana, l'ufficio per la carità della Chiesa italiana che ha realizzato per il Rapporto 2012 la prima volta senza la collaborazione della Fondazione Zancan. Un dossier pieno di dati e cifre che raccontano il dramma di persone e famiglie. Don Soddu a nome della Caritas esprime profonda preoccupazione per "l'aumento degli italiani tra i nuovi poveri. Cresce la multi problematicità delle persone, con storie di vita complesse, di non facile risoluzione, che coinvolgono tutta la famiglia; la fragilità occupazionale è sempre più evidente e diffusa; aumentano gli anziani e le persone in età matura; si impoveriscono ulteriormente le famiglie immigrate". In base agli ultimi dati relativi ai primi 6 mesi del 2012 si confermano alcune linee che certificano l'aumento delle richieste di aiuto di italiani (+ 15,2%); stabili sono i disoccupati (59,5%); aumentano i problemi di povertà economica (+10,1%); diminuisce del 10,7% la presenza di persone senza dimora o con gravi problemi abitativi; aumentano gli interventi di erogazione di beni materiali (+44,5%). "La rilevazione – spiega il direttore – attraverso un campione di 191 Centri di ascolto in 28 Diocesi, fotografa i profili delle persone che nel 2011 si sono rivolte alla Caritas, aiutandoci a capire come la crisi stia fortemente incidendo sulle vecchie povertà, facendone nel contempo emergere di nuove. E i dati del primo semestre 2012, riferiti agli stessi Centri, indicano purtroppo un ulteriore aggravamento della situazione". Si tratta di storie e volti incontrati ogni giorno nelle 220 Diocesi italiane. Ma accanto a questo – prosegue don Soddu - c'è anche qualche segnale di speranza, rappresentato dalle esperienze avviate in tutte le diocesi per cercare di rispondere ai crescenti bisogni e al moltiplicarsi delle richieste". "Sul versante della risposta istituzionale", Soddu conferma l'allarme degli operatori delle Caritas diocesane che evidenziano "l'evidente incapacità dell'attuale sistema di welfare a farsi carico delle nuove forme di povertà, delle nuove emergenze sociali derivanti dalla crisi economico- finanziaria". Un dato che preoccupa è l'aumentano dei genitori separati che si rivolgono alla Caritas, nel 2011 il 3,1% dei padri e il 6,7% delle madri, mentre nel 2009 erano rispettivamente il 2,3% e il 4,5%. È uno dei dati più problematici contenuti nel rapporto 2012 sulla povertà. "Le cronache - scrive il rapporto e conferma il direttore Caritas- riportano con frequenza crescente le storie di molti genitori separati, quasi sempre uomini, costretti a vivere in automobile, lontani dai propri figli e costretti, dalla strategia degli alimenti, ad una vita di stenti. Il fenomeno è certamente presente nel nostro paese, anche se non sembra ancora affacciarsi ai Centri di Ascolto con significativa intensità". "Nel mondo Caritas - evidenzia don Soddu - la fragilità sociale dei genitori separati appare quindi un fenomeno al femminile, sia a livello di presenza assoluta, che di presenza crescente, nel tempo, di una consistente povertà di madri che hanno vissuto l'esperienza del nido spezzato".

Perché Schettino non diede l'allarme? "Fu la Costa a chiedermi di ritardare"

Grazia Longo

GROSSETO - Perché Schettino non diede subito l'allarme generale? Perché l'emergenza scattò così tardi? Il comandante scarica la responsabilità al direttore dell'unità di crisi della Costa. "Ferrarini mi invitò a ritardare la chiamata ai rimorchiatori perché se no veniva a costare troppo". La pesante accusa è scritta a pagina 6 del verbale redatto il 12 luglio scorso durante l'incontro tra la Costa e Schettino per definire il suo licenziamento. Fu lo stesso Schettino a pretendere la trascrizione del suo "accordo" con Ferrarini. Ma Schettino ha detto la verità? La compagnia di crociere smentisce qualsiasi patto. E, a onor del vero, va ricordato che la scatola nera non ha registrato alcuna frase di Schettino in tal senso. E comunque, a parte il fatto che i rimorchiatori sarebbero stati inutili in un disastro di quelle dimensioni, ad avvertire per primo la capitaneria di porto fu Ferrarini e non Schettino. La Procura di Grosseto chiederà di acquisire agli atti il verbale. C'è un ulteriore giallo sulle comunicazioni tra il comandante Francesco Schettino e la compagnia Costa crociere la sera del naufragio. Durante l'udienza di stamattina è emerso infatti che i periti del gip non hanno controllato le email tra il comandante e la società. La Costa sapeva dell'inchino? Il collegio peritale ha verificato solo il traffico telefonico e non quello telematico. La questione è stata sollevata dall'avvocato Giuliano Leuzzi del Codacons. È però probabile che le email siano state verificate dalla procura. Forse anche Schettino sapeva che la nave rischiava di affondare in un minuto. «Quando ho capito che la nave si stava inclinando ho preso e sono sceso» ha detto dal canto suo nei mesi scorsi in un passaggio rilevato dai Ris durante le intercettazioni ambientali e telefoniche l'ex comandante della Costa Concordia Francesco Schettino a un amico di nome Albert. L'intercettazione è stata diffusa stamane, terzo giorno di udienza per l'incidente probatorio sulla scatola nera della Costa Concordia, in corso al Teatro Moderno di Grosseto. Il comandante Francesco Schettino partecipa anche al terzo giorno di udienza. Schettino è entrato in aula stamani passando, come nei giorni scorsi, da un ingresso secondario, e dopo essersi soffermato in strada salutando fotografi, giornalisti e operatori delle tv assiepati in alcuni giardini privati. «Buongiorno, buon lavoro a tutti» ha detto brevemente Schettino prima di recarsi in aula con i suoi avvocati e consulenti. Schettino indossava un abito scuro e si è mostrato cordiale. «Vabbuò! Sto bene, non ti preoccupare», ha aggiunto a un fotografo. Il procuratore stamane ha dunque sbugiardato Francesco Schettino su un suo vanto: aver salvato migliaia di persone, come sostiene da mesi, avvicinando la nave in grave avaria al porto del Giglio con una manovra di emergenza eccezionale. Ma davvero dopo aver urtato gli scogli, Schettino fu in grado di manovrare la Concordia - come lui ha sempre sostenuto - o fu solo una rotta seguita dal relitto per inerzia, grazie a correnti e vento dopo il 'rimbalzo' sulle rocce a ben 16 nodi marini di velocità? Per l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone e il collegio di periti, no: non solo

l'urto era evitabile (Schettino, dicono i periti, aveva 'mare e tempo per cambiare rotta'), ma la manovra di emergenza fu fortuita, frutto del caso e della fortuna, del vento e delle correnti, quindi non ci fu merito di Schettino. Le sale macchine erano in avaria e i timoni si bloccarono, Schettino non poteva fare nulla: Cavo Dragone l'ha ribadito ieri rafforzando l'analisi già presente nella perizia, in risposta al gip Valeria Montesarchio. Addirittura i periti sostengono che «mettere la barra tutta a dritta» dopo l'urto, come fece Schettino, «lascia pensare che il comandante volesse allontanarsi dall'isola e non, come da lui dichiarato, rimanere sottocosta, sfruttando l'azione del vento per far andare la nave verso il punto d'incaglio». Schettino, rilevano ancora i periti, «non può affermare di aver manovrato prevedendo gli effetti del vento» e «aver messo tutta la barra a dritta avrebbe potuto anche comportare che la nave dirigesse al largo» dove ci sono fondali alti. Ma i difensori non ci stanno. «Più volte Schettino ha dichiarato che voleva portare la nave là, al Giglio, e la nave si trova là dove diceva - ha detto l'avvocato Bruno Leporatti - Non funzionavano né la propulsione né i motori ma c'era un'azione del vento (maestrale, ndr)» e «il comandante ha fatto la manovra che diceva». Una manovra, per Leporatti, con cui Schettino «indirizzò la nave verso il Giglio consentendo a 4.200 persone di essere evacuate, in gran parte con mezzi propri della Concordia». Durante l'udienza un altro difensore di Schettino, l'avvocato Francesco Pepe, è uscito dall'aula-teatro e ha detto: «Sicuramente la manovra del comandante Schettino non è stata casuale. Lui, finché poté ancora usare i timoni, impostò la manovra tenendo conto delle correnti e del vento: i timoni si sono bloccati solo dopo l'ultimo ordine dato da Schettino, il 'tutto a dritta'».

Repubblica – 17.10.12

"Viva Tabacci, viva il socialismo!". La faccia satirica delle primarie - Carmine Saviano
NON SOLO psicodrammi. Non solo rottamatori e outsider contro uomini dell'apparato. Le primarie per scegliere il candidato premier del centrosinistra alle prossime elezioni politiche diventano occasione, pretesto, per 'giocare' con la politica. E Bersani, Renzi e gli altri candidati sono oggetto di un esercizio di satira collettiva che attraversa la rete da settimane. Decine di pagine Facebook, migliaia di post su Twitter. Per sdrammatizzare, certo. Ma anche per affrontare con leggerezza una competizione che se vissuta con troppa foga può essere lacerante e controproducente. Dalle parti del segretario del Pd, la pagina più frequentata è quella di Moderatamente Bersaniani. Freddure, battute al vetriolo. Foto: Bersani ritratto con l'immane sigaro. Didascalia: "Io il toscano me lo fumo...". E così via, passando per l'analisi comparata dell'apertura delle campagne elettorali dell'ex ministro e del sindaco di Firenze: "Renzi chiedi i soldi per la benzina. Bersani la eroga". Poi sillogismi, spietati: "Renzi ha detto che Bersani era già in Parlamento quando lui era al Liceo. Bersani è entrato per la prima volta in parlamento nel 2001. Matteo Renzi nel 2001 aveva 26 anni. Matteo Renzi, a 26 anni, faceva ancora il Liceo". Anche il sindaco di Firenze ha i propri paladini digitali. Che rispondono colpo su colpo alle polemiche quotidiane su Matteo il Magnifico. E se in Rete si diffonde la campagna Kinder-Renzi, con il rottamatore raffigurato al posto del bambino sulle confezioni di merendine, su Twitter l'hashtag #AttaccaRenzi raccoglie un campionario surreale delle 'colpe' del sindaco. Da "Matteo è il figlio segreto di Pupo", fino a "Ti ricordi quel compagno di banco seccione che non ti faceva mai copiare i compiti? Era Matteo, ovviamente". E negli ultimi giorni riprende vita la pagina L'ombra di D'Alema. Il presidente del Copasir è ironicamente rappresentato come capace di ogni nefandezza pur di impedire il rinnovamento. "L'ombra di D'Alema segue Matteo Renzi anche quando è nel camper", "Dietro la precipitosa partenza di Bill Clinton da Firenze (senza incontrare Renzi) c'è chiaramente l'Ombra di D'Alema". Poi, sulla questione della ricandidatura: "Babbo Natale scriverà una lettera a D'Alema chiedendo di ricandidarsi". Nelle ultime ore raccoglie sempre più fan la pagina Marxisti per Tabacci. L'assessore al comune di Milano viene raffigurato e ritratto alle prese con concetti e luogo dell'ortodossia marxista. Si parte con un messaggio a chi intende votare Vendola: "Basta con Oppure Vendola! Il nostro motto è Se No Tabacci". Poi il 'compagno Bruno' fotografato a L'Avana, con Chavez e Castro. Poi le analisi: "Perché un marxista dovrebbe appoggiare un democristiano? Perché, ora come nel 1800, per un marxista ciò che importa è la gestione dei mezzi di produzione, l'economia. E nel 2012, in Italia e nel mondo, il nemico principale del marxismo è indubitabilmente il neoliberalismo. E di fronte a Bersani, Renzi, Vendola e Tabacci non possiamo che scegliere quest'ultimo". Per poi concludere con lo slogan: "Viva Tabacci, Viva il socialismo!". Infine la strategia virale di OppureVendola, la campagna con cui il leader di Sel affronta la sua corsa verso il 25 ottobre. Una campagna perfetta per ogni forma di manipolazione. Le declinazioni dello slogan del governatore della Puglia sono decine. "La Peroni sudata. Oppure Vendola", "La bruummm del Capo. Oppure Vendola", "Il Babbo Natale sul balcone. Oppure Vendola". E così via. Con la rete che restituisce l'altra faccia delle primarie.

Troppo poco, troppo tardi? - Vittorio Zucconi

Se il Barack Obama che abbiamo visto ieri sera nel secondo dei tre dibattiti fosse stato al posto di quell'ectoplasma che vedemmo nel primo, le elezioni presidenziali americane sarebbero già finite da giorni. Purtroppo per lui, e per i suoi sostenitori, il risveglio di "Barry", come si faceva chiamare da ragazzo perché voleva evitare quel suo nome africano e straniero, potrebbe essere arrivato troppo tardi per arrestare e rovesciare il "momentum", la forza inerziale della crescita di Mitt Romney nei sondaggi. Ieri sera alla Hofstra University nello stato di New York abbiamo visto per la prima volta i due veri candidati. Un Obama sempre molto professorale, ma finalmente vivo, a tratti arrabbiato, inteso, più appassionato e meno cerebrale, capace di individuare la profonda differenza che esiste fra la propria visione "rooseveltiana" dell'America e quella dell'avversario, intrappolato nel solco della tradizione di due presidenti repubblicani del passato, Herbert Hoover e George W Bush, sotto il cui segno sono esplose le due peggiori catastrofi economiche degli ultimi 100 anni, la Grande Depressione degli anni 30 e la Grande Recessione che ancora stiamo attraversando. L'America di Obama è una società nella quale, all'interno di un'economia di mercato, "il grande motore della nostra prosperità", nessun governo può considerare "il 47 per cento della popolazione come vittime e parassiti", secondo la verità sfuggita fuori onda a Romney. L'America del repubblicano, riportato alle contraddizioni di una

campagna elettorale condotta per corteggiare le estrema destra e oggi riorientata drasticamente al centro moderato per catturare gli indecisi, è una nazione nella quale la riduzione della tasse, e le mani sciolte ai grandi ricchi, miracolosamente creerebbero "12 milioni di posti di lavoro". Aprendo dal "primo giorno" anche una guerra doganale e valutaria contro la Cina. Proprio la nazione che tiene in mano migliaia di miliardi di dollari in debito Usa. Romney è apparso per quello si conosce da anni e che già il suo stesso partito aveva bocciato quattro anni or sono come candidato: un abile piazzista che promette al cliente di rivelare la qualità del prodotto soltanto dopo che il cliente ha firmato il contratto. Basando la vendita su una formula ripetuta almeno sette volte: "Io so come si fa a far ripartire l'economia". Parola di re. Obama ha vinto la gara di ritorno, e si attende lo spareggio, anche grazie alla formidabile gaffe di Romney sul massacro di Benghazi, quando ha insistito che Obama non aveva parlato di "atto di terrore" nelle prime ore, come invece - e il video lo conferma - aveva fatto. Ma la domanda rimane: il risveglio di "Barry" è "too little too late", troppo poco, troppo tardi?

Corsera – 17.10.12

E di semplice non restò nulla - Michele Ainis

Questa legislatura si era consegnata al mondo sventolando una bandiera: semplificazione. Cinque soli partiti in Parlamento, quando il governo Prodi ne riuniva 11 attorno al proprio desco. Fuori le estreme, dalla Destra di Storace a Rifondazione comunista, ghigliottinate dalla soglia di sbarramento. Fusione in un unico cartello di An e Forza Italia (il Pdl), Ds e Margherita (il Pd). Un'idea di riforma costituzionale condivisa, per sftlire i ranghi (mille parlamentari), per recidere i doppioni (due Camere gemelle). All'epoca venne persino inventato un ministro per la Semplificazione: Calderoli, buonanima. Forse non dovremmo mai voltarci indietro, perché la vita è un treno che corre dritto sul binario. Ma sta di fatto che adesso la locomotiva attraversa un paesaggio di città fortificate, l'una contro l'altra. L'unità del Pdl è come un ricordo dell'infanzia: bene che vada, gli subentrerà una federazione con due gambe, o magari con tre. Nel Pd Renzi e Bersani non incarnano una sfida tra diverse esecuzioni d'uno stesso partito; no, suonano musiche opposte, il rock and roll e il liscio romagnolo. C'è insomma lo spartito, non c'è più il partito. O meglio ce ne sono troppi, dalla sinistra di Vendola al movimento di Grillo, che ovviamente non ha nessuna voglia di mescolare le sue truppe con quelle guidate da Di Pietro. E senza contare i nuovi commensali: Italia futura, la lista dei sindaci, quella di Gianni. In questo specchio infranto si riflettono anche le nostre istituzioni. L'officina del diritto è affollata di meccanici: dettano norme gli atenei, le autorità portuali, i consigli di quartiere. L'attività amministrativa è a sua volta frantumata, sicché - per dirne una - sui nostri 13.503 acquedotti vegliano 5.513 enti. Il controllo del territorio viene affidato a 6 forze di polizia nazionali e a 2 locali. Ma i custodi sono ormai un esercito, anche se per lo più sparano a salve: al capezzale di mamma tv, per esempio, sgomitano la Vigilanza, l'Autorità per le comunicazioni, il ministero, l'Antitrust. Un tempo avrebbe potuto metterci ordine la legge, ma anche la legge è diventata un condominio dove s'accalcano 2 Camere, 20 Consigli regionali e 2 provinciali, Trento e Bolzano. Insomma, siamo passati dalla separazione alla disgregazione dei poteri. E giocoforza questi poteri disgregati trascorrono i loro giorni a litigare sulle rispettive competenze. In questo momento davanti alla Consulta pendono 6 conflitti tra poteri dello Stato, 12 tra Stato e Regioni, 126 ricorsi sulla spettanza della potestà legislativa. Potremmo interrogarci a lungo se questa diaspora sia il riflesso, o piuttosto la causa, delle fratture che solcano la società italiana. Dove armeggiano corporazioni e camarille, ordini e collegi, correnti giudiziarie e sindacali, disputandosi il terreno palmo a palmo. Anche in questo caso non c'è un popolo, come non c'è uno Stato. C'è viceversa una serie di tribù, e guai a te se ne rimani fuori: ci rimetteresti la carriera. Eppure è esattamente questa l'urgenza di cui dovrebbe farsi testimone la politica. C'è bisogno d'unità, non di ulteriori divisioni. C'è bisogno d'istituzioni unificanti, quando fin qui soccorre soltanto il Quirinale. Significa sbarazzarsi di tutti gli enti, portenti e accidenti che ci teniamo sul groppone. Ma significa altresì recuperare l'interesse nazionale quale limite alle leggi regionali, come ieri ha ribadito Galli della Loggia. E significa introdurre un sistema elettorale che scoraggi la frammentazione. Dopotutto la semplicità reca almeno una virtù: non ti complica la vita.

Aiuti alle zone colpite dai terremoti. La Ue mette sotto inchiesta l'Italia

La Commissione europea ha avviato «un'indagine approfondita» sulle agevolazioni fiscali e previdenziali concesse dall'Italia a imprese basate in zone colpite da calamità naturali con il sospetto che «le agevolazioni non si limitino a compensare il danno realmente subito,» secondo quanto si legge in una nota distribuita dall'Esecutivo europeo. L'indagine si riferisce alle leggi che hanno consentito aiuti generosi a seguito delle calamità naturali che hanno colpito l'Italia dal 1990 fino al 2011, dal terremoto in Sicilia del 1990 fino al terremoto in Abruzzo nel 2009. «La Commissione teme che non tutti i beneficiari degli aiuti siano imprese che hanno subito realmente un danno causato da una calamità naturale, che in alcuni casi il danno non sia stato causato unicamente da una calamità naturale e che gli aiuti non si limitino sempre a compensare questo danno,» precisa la nota. La Commissione tiene in considerazione il fatto che nel 2002-2003 «l'Italia ha introdotto misure che riducono del 90% il debito fiscale e contributivo delle società interessate». Inoltre, tra il 2007 e il 2011 l'Italia ha adottato altre leggi simili che prevedono agevolazioni del 60% a favore delle società situate nelle zone colpite da altri terremoti, come quelli dell'Umbria e delle Marche nel 1997, di Molise e Puglia nel 2002, e dell'Abruzzo nel 2009.